

Reader – uno schema per leggere quello che si è scritto

Introduzione: perché un reader e non una pappardella unica?

Quando abbiamo iniziato a mettere insieme tutto ciò che abbiamo pensato, elaborato, fatto e disfatto in questi ultimi anni, ci siamo trovati di fronte a due possibili strade: da un lato scrivere un singolo documento omnicomprensivo e dall'altro selezionare ciò che di buono e sensato avevamo già prodotto. La differenza è solo apparentemente nel regno della pigrizia, perché le due ipotesi rappresentano anche un dilemma qualitativo.

La prima possibilità - quella di un testo unico - offre l'indubbio vantaggio dell'organicità dell'esposizione, ma subisce il contrappasso di non dare voce al meccanismo di elaborazione progressiva della pratica politica, prima ancora che della teoria, che contraddistingue i processi sociali di cui sentiamo di essere stati bene o male protagonisti. Viceversa la seconda possibilità - quella di una collezione ragionata e commentata dei documenti più significativi che abbiamo prodotto - rende merito alla dimensione più viva del dibattito e della crescita collettiva, ma può trasformarsi in un boomerang di incomprensioni se non articolato con attenzione.

Alla fine abbiamo cercato un compromesso tra i due approcci: da un lato nella nostra storia abbiamo costantemente prodotto dei materiali a POSTERIORI rispetto alle sperimentazioni che abbiamo portato avanti nel campo delle lotte sociali, della comunicazione e dell'agitazione; dall'altro tutti questi materiali si sono sempre fermati sulla soglia di quello che stavamo facendo, perché, se anche pensiamo alle cose che facciamo, tendiamo a non teorizzare massimi sistemi a PRIORI per poi vedere la realtà che ci prende a schiaffi.

La scelta di una collezione di scritti corredata da un'adeguata introduzione riesce - beh, ce lo auguriamo - a tenere insieme un sufficiente livello di organicità del discorso e una prospettiva sul meccanismo con il quale i nostri ragionamenti e le nostre azioni si sono evoluti negli ultimi tre anni.

A seguire: dagli albori al media sociale

Il primo documento diciamo complessivo su quello che significava "fare Chainworkers", è sicuramente il libro uscito con *Derive & Approdi (ChainWorkers. Lavorare nelle cattedrali del consumo, 2001)* forse il primo a indicare nella precarietà un settore strategico di attivazione politica e di ristrutturazione del sistema sociale ed economico che ci circonda. Ovviamente includere tale testo in questo reader significa farne una seconda versione, cosa che al momento è ancora un'ipotesi nel futuro (quanto prossimo non sappiamo). Nei tre anni che hanno seguito quel testo sono successe moltissime cose: la mayday è esplosa come un momento cruciale nell'agenda politica delle lotte sociali contro la precarietà, abbiamo incrociato moltissimi soggetti e persone, sono nati San Precario, l'Euromayday, Serpica Naro, gli Imbattibili e chi più se ne ricorda, più ne metta. Nei dintorni della mayday 2005, quando ci apprestavamo a percepire la fine di un ciclo e quindi il rinnovamento delle forme con cui ci

agitavamo come precari e precarie, abbiamo intrapreso un tentativo di sistematizzazione di tutto quello che avevamo vissuto. Il risultato è il primo documento di questo reader: **The Soft Machine and Free Software**. Non siamo disonesti se diciamo che per noi questo testo rappresenta la chiave di lettura con cui fare il salto di qualità nelle nostre lotte quotidiane. E' in questo testo che iniziamo (chi lo sa quando finiremo) a definire che cos'è un media sociale e qual è la sua funzione nell'ambito dell'agitazione e del conflitto.

Il documento in realtà verrà fatto circolare informalmente per un pò, ma solo a ottobre del 2005 verrà distribuito ufficialmente nel contesto della presentazione del **Pantone dei Progetti**: in questa iniziativa abbiamo chiamato a discutere e confrontarsi una serie di soggetti e di persone con cui abbiamo costruito molto negli ultimi anni, cercando di sistematizzare per loro e con loro i progetti che abbiamo portato avanti e le prospettive che su questi progetti si aprivano. Diciamo che se **The Soft Machine** rappresenta un momento di sintesi "teorica", il **Pantone** rappresenta una sintesi "pratico-progettuale". Non a caso abbiamo inserito quest'ultimo come secondo testo, anche se ripulito dei progetti che poi di fatto non sono neanche decollati perché evoluti nelle discussioni successive.

Dove siamo ora: dal media sociale alla cospirazione precaria

Nell'ultimo anno abbiamo assistito a molte apparenti (e in alcuni casi appariscenti) rivoluzioni copernicane nell'ambito della politica italiana e dei movimenti sociali. Abbiamo attraversato questi momenti come tutti coloro che non stanno mai alla finestra e cercano sempre di lavorare "sul campo". Da un lato un governo di centro-sinistra con le sue promesse, la compiacenza dei sindacati, le sue riforme che già nel passato si sono dimostrate molto più destre di quelle di governi di segno opposto. Dall'altro i movimenti in piena crisi di soggettività e partecipazione, vittime di convulsioni miopi e efficaci solo nell'accelerarne la dissoluzione e l'allontanamento da una dimensione di pervasione del sociale senza la quale l'agitazione e l'azione politica perdono qualsiasi senso.

Chi ha voluto e chi ne aveva da guadagnare ha saputo sfruttare benissimo questa congiuntura difficile, ma pensiamo che abbia fatto i conti senza l'oste, in questo caso impersonato dall'estrema penetrazione sociale delle lotte contro la precarietà. Un primo tentativo di analizzare i meccanismi che caratterizzavano questa fase è stato il testo **Comunicazione Applicata e Precarietà Sociale – Barbari Comuni**, che trovate in questo reader, uno scritto che alla fine non abbiamo mai distribuito, ma che ha costituito un nostro passaggio analitico interno abbastanza rilevante. Contemporaneamente abbiamo cominciato un lungo dibattito interno che si è protratto dal maggio 2006 fino a oggi, e che ha visto come chiave di lettura la necessità di riaggiornare la valutazione strategica e la definizione del media sociale a ciò che sta accadendo, alla ristrutturazione violenta che i mercati economico e del lavoro stanno subendo a livello globale.

L'Intervista di Yvonne Brenta a Serpica Naro rappresenta un ottimo punto per capire da dove siamo ripartiti per ritessere le fila dei nostri ragionamenti, mentre il testo **DAZ** potrebbe essere definita una sintesi per nulla esaustiva e ancora incompleta di questo ragionamento sul passaggio dalla gestione del lavoro e del sociale alla gestione dei flussi di informazione e comunicazione come

momento strategico del controllo e della precarietà. Il nome del testo proviene scherzosamente dagli schemi di ragionamento che hanno iniziato e concluso una prima fase di analisi sulla cosa: lo **schema Z** e lo **schema DA**, dai nomi degli estensori. Se **DAZ** rappresenta il contesto analitico, la proposta della **Cospirazione Precaria** (ancora una bozza che aspetta di passare al vaglio del ragionamento collettivo nelle prossime settimane) rappresenta la conseguenza pratico-politica di quello che siamo venuti ragionando fino a qui.

Speriamo che siate riusciti a seguire il filo dei nostri ragionamenti e che quello che vi presentiamo sia interessante e fonte di dibattito e azione nei mesi a venire.

Come postilla abbiamo portato un intervento di Andrea Fumagalli sulla **Flexicurity 2.0**, frutto delle discussioni degli ultimi anni in molti ambiti, che, per la prima volta, non ci ha fatto storcere il naso di fronte alla questione del Reddito di Cittadinanza e di una riforma possibile del mercato del lavoro. Lo includiamo qui solo perché pensiamo che sia un ulteriore e possibile spunto di dibattito piuttosto corposo e che il fine ultimo di questo reader sia proprio quello di presentare quante più opzioni di discussione e produzione politica si possa, ovviamente partendo da quello che abbiamo fatto, letto, scritto, pensato, immaginato nelle nostre relazioni incredibili (delle quali troverete la potenza evocativa nella seconda e più importante postilla di narrativa precaria: **Le confessione di un precario**).

*Chainworkers Crew
21 ottobre 2006*

I MEDIA SOCIALI, IL SOFTWARE LIBERO E LA MACCHINA MORBIDA THE SOCIAL MEDIA, THE FREE SOFTWARE & THE SOFT MACHINE

INTRODUZIONE

Quello che leggerete non è uno scritto teorico bensì una riflessione che attraversa le nostre discussioni e contamina le nostre iniziative, da un anno e mezzo a questa parte. Di molto si è già parlato, ma noi insistiamo perché ci sembra che sfugga continuamente il senso di quello che si può osare.

Non esistono semplificazioni o scorciatoie ma una enorme opportunità di cui diremo.

Le Istituzioni - economiche politiche e sindacali - di qualsiasi grado e tipo non hanno soluzioni praticabili e immediate per arginare un disastro che si chiama precarietà, la cui nascita anzi è stata voluta e favorita.

I media stessi, proiezione sul sociale di queste Istituzioni, non incantano più, in quanto la realtà da loro rappresentata è sempre più distante da quella vissuta.

Di questa precarizzazione - delle forme per opporsi ad essa e degli obiettivi da darsi - ne stanno parlando veramente solo i precari e le precarie, che la vivono e la subiscono: questo è un indubbio vantaggio e un'infinita opportunità.

Da questa semplice valutazione secondo noi ne discendono tante altre.

1) L'epoca della nuova cospirazione: la radicalità in questo momento non sta tanto nell'effetto scenico delle proprie pratiche militanti, bensì nella capacità di pervadere il sociale il più velocemente possibile, diffondendo proprio quest'attitudine, che è la più naturale ma anche la più insidiata: "Silenzio! Di precarietà ne parlano i precari/e".

2) La capillarità e le complicità: la diffusione di questa attitudine deve possedere oltre che la rapidità anche un'altra caratteristica, ovvero la capacità di sedimentare "relazioni di qualità". Per il carattere intrinseco della precarietà infatti, l'osmosi nel corpo sociale deve dare luogo ad una circolazione multi direzionale delle informazioni e porsi l'obiettivo di aggregare il numero più alto possibile di capacità, attraverso le quali ricomporre queste informazioni.

3) Media sociali: è chiaro che gli strumenti per diffondere queste pratiche e queste idee configurano nuovi modi di intendere l'agente mediatico (media sociali), così come le relazioni che sedimentano daranno luogo a con/formazioni nuove, a strutture molecolari sempre in equilibrio fra l'azione partecipata ed attiva ed i ricatti che la precarietà impone come fossero dazi sulla vita di tutti/e.

Alcune ultime considerazioni.

Quando si parla di Istituzioni politiche sindacali ed economiche, lo si fa nella maniera più ampia possibile in quanto la responsabilità di quello che sta accadendo, ricade evidentemente su chi ha permesso tutto ciò, favorendolo o

non sapendovisi opporre.

Siamo consapevoli che all'interno di alcune di queste Istituzioni vi sono persone di buona volontà e sinceramente sdegnati per quest'imbarbarimento: non sono certamente nostri nemici, ma non per questo ci convinceranno del fatto che la funzione politica di queste strutture è stata adeguata e all'altezza delle trasformazioni che sono avvenute.

Fra le mille definizioni che si possono dare della precarietà sociale, quella che secondo noi deve essere tenuta maggiormente in considerazione è questa: la precarietà (sociale) è il meccanismo di ristrutturazione sociale e territoriale che permette alle imprese di accumulare profitti anche in situazione di stagnazione economica generale. E' una forma di neo vampirismo sociale e di redistribuzione verso l'alto.

La Ferrari nel 2003 ha aumentato il proprio fatturato del 12% e la vendita di yacht nello stesso anno è cresciuta del 25%, a fronte di una crescita economica del "sistema Italia" dell'1% circa. Questo per dire semplicemente che è difficile trovare un'ammortizzata coesistenza con tutto ciò.

1) E' UNA QUESTIONE DI STILE

1/A) GLI AVAMPOSTI IDEOLOGICI.

Nel lontano 2001, come azione di lancio della prima mayday, diverse realtà metropolitane effettuarono una incursione all'interno del centro commerciale Metropoli. Il raid aveva come scopo non tanto la riappropriazione delle merci ivi contenute, quanto quello di denunciare le precarie condizioni contrattuali di chi ci lavorava e quello di evidenziare il fatto - non meno importante - che questi luoghi, in tutto e per tutto pubblici, sono di fatto amministrati da privati.

Negli anni che seguirono ci accorgemmo che quella che al principio si era rilevata una brillante intuizione, in verità non riusciva a cogliere pienamente il ruolo fondamentale di questi agglomerati commerciali all'interno di un contesto più vasto di ristrutturazione dei tempi di vita e dei territori urbani e metropolitani.

I centri commerciali, inizialmente definiti non luoghi, sono diventati, al contrario, le nuove piazze pubbliche della città. Hanno inaridito e sventrato i quartieri che li circondano e si sono eretti a baluardo contro ogni tipo di emergenza (si ricordi l'appello ministeriale, di qualche estate fa, che consigliava di rifugiarsi durante le ore più calde all'interno di questi centri perché dotati di aria condizionata). Inoltre, sono stati capaci di diventare un punto di riferimento obbligato per tutti, giovani, famiglie ed anziani.

A Milano, nel centro "Bonola", coesistono fianco a fianco, la biblioteca pubblica, la posta, le banche e la sala congressi, utilizzata anche per le riunioni condominiali di una parte del quartiere (le altre si svolgono nella parrocchia). Fuori di essa c'è il deserto del quartiere dormitorio e tante persone che cercano di attraversare il nulla più in fretta che possono, nella speranza di trovare rifugio/sicurezza/protagonismo/pace nel grande monolito.

Ma non è tutto.

Per comprendere ancora più a fondo la natura di questi luoghi risulta utile un

paragone: come il brand Nike non vende scarpe ma stili di vita, in maniera del tutto speculare il centro commerciale non vende merci, ma relazioni sociali.

Sempre a Milano ad esempio, il centro commerciale "Sarca" la domenica rimane aperto, mentre il supermercato al suo interno resta chiuso. I tre piani della struttura sono attraversati da migliaia di persone che ascoltano musica, si divertono al cabaret, mangiano al ristorante tex mex oppure dal macdonald ecc..

Il "centro commerciale" si trasforma così in una merce in sé, un prodotto ad alto contenuto ideologico. E' un luogo di rieducazione delle relazioni. I non luoghi sono i territori che li circondano, difficili da attraversare e pericolosi da frequentare.

Allargando la visuale ci si può rendere conto che anche la settimana della moda, il gran premio di Monza e la fiera di Pero/ Rho non vendono rispettivamente vestiti, corse automobilistiche e merci, ma rappresentano stili di vita, producono cultura e sviluppano suggestioni.

1/B) LA RIDEFINIZIONE DELLA RELAZIONE A VANTAGGIO DEL PROFITTO AZIENDALE

Nel lungo peregrinare ci è capitato però di incrociare altre situazioni simili fra cui, ed è solo un primo esempio, la moda.

Nella settimana della libidine modaiola (che si ripete a Milano quattro volte all'anno muovendo - per ognuna di queste - fra vendita, prenotazioni, indotto e servizi 20.000 mld del vecchio conio) ci si accorse che, anche se diffusa diversamente sul territorio milanese, questa sette giorni rappresenta qualcosa di più di una fiera volta alla presentazione e alla vendita di vestiti e che, vista l'eterogeneità degli eventi che la compongono, essa pretende di collocarsi ben oltre il semplice mercato espositivo. Alle sfilate si associano le presentazioni - veri e propri appuntamenti sociali culturali e mondani - che si svolgono nei luoghi più importanti, esclusivi ed improbabili della città, che se non fosse per questa ricorrenza rimarrebbero inaccessibili o inesplorati. Fra questi i giardini più belli, i palazzi monumento, i teatri più famosi, i centri sociali e le aree dimesse. I dibattiti e i convegni precedono e seguono questi appuntamenti per spiegare che la moda è arte e con essi si moltiplicano i vernissages e i fiumi di euro per convincere i più reticenti che è proprio così.

Anche la settimana della moda è una merce ad alto contenuto ideologico e assomiglia molto più a un centro commerciale che non a un supermercato.

Per il nuovo polo fieristico vale lo stesso ragionamento: non è ancora attivo, ma è già presente nei cuori ostili dei propri vicini con fanzine periodiche che spiegano la miriade di attività sociali che in esso verranno svolte. Dallo spazio teatrale, alle attività culturali in genere, dallo spazio verde, al multisala centro commerciale...

Inutile dire che il gran premio di Monza, il Futur Show appartengono alle stesse categorie.

Per questi luoghi è necessario competere direttamente con il sociale che gli è ostile, vincerlo e ridefinirlo in sé a propria immagine e somiglianza. E' quindi attraverso la manipolazione continua delle relazioni che si spinge in ultimo la merce.

L'atomizzazione è solo un primo passo verso la fuoriuscita dalla relazione sociale

per come la percepiamo ma - dal punto di vista di chi l' ha prodotta - è la condizione base per riqualificare un tessuto urbano attraverso nuove conformazioni favorevoli al profitto.

E' tutto studiato?

No, probabilmente avendo la possibilità di provare e riprovare, questa convergenza tendenzialmente simile fra la forma brand della merce ed i luoghi di consumo si è determinata progressivamente, nell'ambito della ricerca della massima efficienza del rapporto tra la vendita di un dato prodotto e contesto sociale che lo circonda: dalla rappresentazione della merce alla rappresentazione delle relazioni della nostra vita.

Inoltre, a seguito della grossa ristrutturazione in senso neoliberista della società e la conseguente marginalizzazione di fasce sempre più consistenti di sociale, l'insicurezza conseguente è diventata motore di questo processo e la sicurezza si è trasformata in una merce da vendersi all'interno di questi luoghi: parchi con cani, tossici e migranti da un lato e la placida tranquillità di una panchina con aria condizionata a Metropoli dall'altro.

1/C) MERCI IMMAGINARI STILI RELAZIONI E LOTTA

Se volessimo tracciare una filiera di consequenzialità fra la merce e la sua riproduzione, potremmo scrivere che essa è rappresentata dal brand tramite la costruzioni di immaginari che spingono determinati stili di vita, che impongono ben calcolate relazioni sociali che si solidificano attraverso un certo tipo di consumo; non l'unico a disposizione, ma sicuramente il più efficiente in termini di produzione, riproduzione controllo sociale e consumo.

Quindi, perché ci piacciono gli schemini:

merce -> rappresentazione della merce -> immaginari -> stili di vita -> relazioni personali e sociali -> forme e quindi luoghi di queste nuove relazioni -> consumi -> merce

I grandi brand, le grandi imprese, si svelano come strutture economiche e comunicazionali in grado di gestire una manipolazione complessa della società presente, attraverso investimenti mirati al controllo di tutta quella parte di "filiera" che si pone il problema della rappresentazione di una merce e dei luoghi nuovi che possono contenere le trasformazioni sociali che questa rappresentazione mette in campo. Quindi dal secondo termine al terz'ultimo.

La manipolazione dei processi comunicativi, l'elaborazione delle informazioni, la loro sedimentazione in cultura, la trascendenza di queste in suggestioni, sono gli ambiti strategici in cui la grande impresa ha scelto di competere e quindi dominare (poco importa se vince la Nike o la Reebok). Anche la lotta si pone il problema delle relazioni fra gli individui, ma questo è un terreno in cui si compete direttamente con le strutture/avanguardie comunicative delle grandi imprese che hanno assunto una tale forza da insidiare le nostre abitudini più convinte. Il risultato giace di fronte a noi: un sociale steso supino, plasmato su paradigmi culturali fondati sulla competizione, sulla fedeltà - prima tribale poi aziendale - sull'individualismo, sulla selezione, sull'arrivismo. Forse è arrivato il momento di rappresentare noi stessi, la nostra vita e quindi porci il problema della rappresentazione del conflitto.

2) PRODUZIONI SOCIALE DI CONFLITTO : IL MIRACOLO DEL SANTO

2/A) LA CAPILLARITA' E LE NUOVE COMPLICITA': LE ESPERIENZE AD ALTO CONTENUTO VITALE

Per quanto gli immaginari a noi venduti possano essere potenti e affascinanti rimane l'assoluta verità di un impoverimento generale e di un malessere sociale sempre più profondo. In questo contesto è chiaro che si instaurano meccanismi diffusi di disaffezione verso le imprese e le loro logiche. Dobbiamo essere in grado di inserirci all'interno di questo contesto per istillare nuove relazioni e diffondere nuove complicità.

Per fare questo è necessario porsi degli obiettivi precisi, di metodo e di finalità. L'informazione diventa nella sua forma più semplice l'elemento da acquisire e da far circolare, la manipolazione delle informazioni (in forma elaborata come i saperi, in forme sedimentate come la cultura o in forme trascendenti come gli immaginari) il momento strategico del conflitto. Per questo l'aggregazione di capacità è uno degli obiettivi prioritari che ci dobbiamo porre.

Quindi uno dei nostri più grossi problemi sta nell'acquisizione e nella comunicazione - la circolazione in pratica - delle informazioni e dei loro derivati e nell'aggregazione delle capacità (tecniche, immaginifiche, d'esperienza) per derivarle.

Riflettiamo meglio su questi due fattori partendo dal secondo aspetto. Le capacità possono essere comprate (aziende e Istituzioni) o veicolate tramite meccanismi di fede o ideologici, che a ben vedere non si differenziano di molto. Una terza opportunità è data dal piacere e dalla soddisfazione personale che, dissociata dalla retribuzione o da motivazione di Credo, deriva dal partecipare ad esperienze estremamente forti in grado di mutare la percezione del se e delle relazioni personali conseguenti. Non può non impressionare il fatto che quello scritto nell'ultima frase assomigli esageratamente ai messaggi pubblicitari più aggressivi, mentre nella nostra mente muove concetti ben diversi, di vita più vera.

E' per questo che il partecip/attivismo -nella sua concezione più commerciale e preconstituita e in quella più viva e auto creativa - vive uno scontro sul terreno degli immaginari e dello stile e le relazioni che seguono ricalcano questa diversità. L'attivazione e la fascinazione diventano, nel medesimo tempo, strumenti e finalità e la precarietà è l'eletto shock che ridesta il corpo sociale. Ma gli immaginari sono informazione e i media che li veicolano differiscono a seconda di come si decide di plasmare e sviluppare questi "dati". Ad ogni combinazione di informazioni, di capacità, di saperi e di immaginari corrisponde una forma configurata di media.

Il sistema mainstream è così perché ha scelto di esserlo: attraverso l'inserzionismo si è riqualificato come supporto di vendita prima delle merci poi delle relazioni, dando vita a una diversa e necessaria combinazione.

Un modo di relazione che preservi la qualità dell'attivazione ma che garantisca velocità di penetrazione sociale

Pensiamo cioè che sia necessaria una nuova fase cospir/attiva che si ponga come obiettivo quello di creare stati sociali di agitazione, che aggregino

capacità e veicolino informazioni.

La velocità di circolazione di quest'ultime - per usare un parallelismo fisico - sarà maggiore tanto più riusciremo a ampliare la forza elettromotrice data dalla risonanza fra la cospirazione e agitazione. La capacità di elaborazione di queste nuove informazioni sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà la diffusione di queste nuove complicità. La Mayday, San Precario, Adotta una Catena, Tutti Santi Tutti Stronzi, Serpica Naro, gli Imbattibili fanno parte di questo ingranaggio e lo alimentano.

2/B) I SANTI ED I PRECARI :

Dalla sua nascita San Precario è stato protagonista di numerose apparizioni ed oggetto di numerose riflessioni. Ovviamente il conturbante fascino del santo più pop del nuovo millennio non poteva che trascinare gli argini mediatici ed invadere gli schermi e le pagine giornalistiche di ogni parte d'Italia.

Ma come si è potuto ottenere una visibilità tale? Come è possibile che un (meta) brand, senza ufficio stampa e contatti privilegiati, si sia potuto diffondere a questa velocità? Quali sono i meccanismi reconditi che hanno portato politici come Gasparri o Sacconi, giornalisti come Pansa o Passerini a confrontarsi con la proiezione sociale di questo Santo, anche se con giudizio di negatività, legittimandone implicitamente l'idea alternativa che vi soggiace?

Come in ogni mistica religiosa ci sono diversi piani di intendimento, ognuno dei quali fa riferimento ad un diverso tipo di lettura (e di lettore).

In questo caso i piani sono tre : l'Icona, lo Strumento e il processo sociale di Produzione Autonoma di Attiv/azione e di Senso.

Vediamoli singolarmente anche se in modo rapido.

San Precario è sicuramente, nella sua forma più semplice, un'icona e come tale si presenta al popolo precarizzato.

Ad essi si presenta come simbolo e da essi si aspetta simpatia e una certa devozione laica e faziosa.

I devoti del Santo non sono solo più precari o precarie ma ascoltatori privilegiati, persone attente e in una certa maniera consapevoli.

Una parte di questi invece lo utilizza in maniera differente, non opposta, ma complementare.

Come un efficace strumento di comunicazione il santino distribuito personalmente genera qualcosa di più che semplice attenzione, ma pone la relazione nella sfera dello scambio complice. Qualcuno, sempre ironicamente, chiama questo passaggio "la santificazione".

L'immaginetta è vissuta inoltre in modo personale, molte volte tenuta nel portafogli, e quindi viene oggettivata dalla propria speculare condizione di precarietà.

E' il risultato combinato di questa oggettivazione personale e della complicit/azione dello scambio a creare un media socialmente modificato o orizzontale.

Ma l'effetto provato e dirompente di tutto ciò è proprio quello di rompere quel dominio della rappresentazione delle nostre vite che il mainstream detiene.

Su questo argomento potremmo fare decine di esempi, ma adesso ci basta dire

che è questo livello che ha consentito la traccimazione nel sociale. Esiste, come detto, una terza lettura più orientata verso i "politici". Ovviamente questa è la più complessa ma, visto tutto il pippone fin qui scritto, dovrebbe essere anche quella più facile da percepire. Se la problematica della Rappresentazione della nostra esistenza è un terreno importante tanto quanto l'oggettiva condizione di precarietà della nostra vita; se questi due fattori interagiscono, come pensiamo, in maniera biunivoca, speculare e vitale come conseguenza diretta del monopolio che le imprese e lo stato detengono nella gestione delle informazioni e dei processi comunicazionali attraverso i quali questa Rappresentazione viene costruita e la precarietà imposta; allora quegli strumenti mediatici, risultato di una combinazione di saperi e conoscenze votata al profitto aziendale, non costituiscono l'arena su cui misurarsi.

AL contrario (Au contraire?), dobbiamo essere in grado di inserire la faziosità burocratica, le reazioni prevedibili e moralistiche che nascono dal mainstream, all'interno di un contesto più ampio in cui il nostro agire e la sua proiezione sociale sovrastano - nella qualità e nella pervasività - la rappresentazione data da altri.

In pratica: pensare che sia sufficiente avere voce all'interno del mainstream per combattere la precarietà, significa non considerare il ruolo di atomizzatore sociale che questo impone e che costituisce il primo elemento della filiera precarizzante. Il problema dei media e dei saperi, delle loro fucine e delle loro tecnologie è al primo punto dell'agenda di ogni "politico" e ciò è corretto.

Quello che si vuole dire in questo breve capitolo è che, se questo problema possiede una soluzione, quest'ultima deve attraversare necessariamente la riformulazione dei concetti, delle finalità e degli strumenti della Politica (con la P maiuscola).

Se precarietà e accesso ai saperi stanno in relazione lo sono anche conflitto e declinazione sociale dei media.

2/C) LA GESTIONE DELLE INFORMAZIONI, I PROCESSI DI ELABORAZIONE DI QUESTE: I MEDIA MAINSTREAM E QUELLI SOCIALI

E' quindi chiaro che il media mainstream è uno spazio di ridefinizione ideologico delle relazioni e della realtà materiale e mentale che le accoglie. Come tale, quando ci poniamo all'interno del mediascape tradizionale, dobbiamo sapere di muoverci non solo in un contesto ostile, ma soprattutto in un contesto il cui unico fine è quello di riprodurre un preciso meccanismo di produzione sociale finalizzata al profitto.

Questo non vuol dire che non si possano usare i media mainstream, così come non si vuole dire che non si possa andare al centro commerciale, ma semplicemente affermiamo che bisogna conoscere esattamente in che tipo di contesto si immettono le informazioni e le relazioni di cui si è nodo.

E' altrettanto chiaro che, se i media mainstream non possono essere uno strumento strategico ma solo un'eventualità tattica, abbiamo bisogno di creare un contesto più ampio di azione comunicativa in cui siamo noi a sviluppare le forme e la sostanza del processo di rappresentazione e di complice relazione, ivi

collocare se necessario le azioni e le reazioni dei media ufficiali.

Da qui lo sviluppo di quelli che definiamo media sociali, operazioni complesse e non necessariamente complicate in grado di sviluppare meccanismi di riproduzione delle relazioni, di cospirazione che non siano riassumibili e rielaborabili dagli strumenti della produzione neoliberista.

In un certo senso non penetriamo la comunicazione mainstream, ma la sovrastiamo, ne infiltriamo ogni anfratto e vi compariamo come messaggio non omologabile e non riducibile a profitto.

L'abbiamo già detto ma lo riaffermiamo : San Precario, Serpica Naro, gli Imbattibili non sono un semplice progetto comunicativo di agitazione, ma sono un vero e proprio media sociale, un mezzo di comunicazione che permette ai partecip/azionisti di rappresentare e vivere relazioni irriducibili alla riproduzione della merce. Sono processi sociali che avvolgono l'intero arco della filiera sopra citata rispetto alla quale è necessario metterci in competizione con gli avamposti più avanzati dell'ideologia neoliberista.

Per comprendere meglio l'importanza e le più dirette conseguenze di tutto questo è necessario analizzare meglio l'industria pubblicitaria, che del media mainstream costituisce la parte qualitativamente più avanzata ed economicamente più forte (e non è un caso).

Come accade per tutti i mercati anche quello pubblicitario tende alla saturazione: per convincere nuove fasce di consumatori a spostare la propria attenzione (ovvero denaro) verso quel prodotto piuttosto che un altro, sono necessari investimenti sempre più alti.

Se, come fino adesso abbiamo fatto, focalizzassimo la nostra attenzione sulle relazioni indotte da questo tipo di sistema, tutto questo potrebbe apparirci un regolamento di conti tutto interno alla competizione neoliberista. In un certo modo lo è ma è altrettanto vero che questa saturazione fa rima con esasperazione. L'aggressività della rappresentazione (pubblicitaria o meno) costituisce la lama della forbice che si divarica dalla propria gemella, che è la reale condizione della propria vita, in maniera sempre più evidente. Tutto ciò, se osservato complessivamente, ha delle conseguenze notevoli.

Chomsky nel libro "illusioni necessarie" descrive perfettamente la trasformazione del mercato dell'informazione che è avvenuto negli anni cinquanta. La comparsa della tv di massa è contemporaneamente risultato e agente attivo di tutto ciò.

In quegli anni i giornali (ma il discorso si potrebbe estendere ad altri media) vendevano informazione ed erano comprati da un pubblico interessato dalla qualità e dalla quantità di quest'ultima. Negli anni successivi, con l'invadenza sempre più marcata dell'inserzionismo pubblicitario, avviene una trasformazione paradigmatica di tutto ciò. I giornali infatti vengono acquistati dagli inserzionisti e vendono pubblico, potenziali consumatori, che - a seconda della propria disponibilità finanziaria, e quindi di una certa appartenenza di classe - determinano il prezzo dello spazio pubblicitario e contemporaneamente ne decretano la sua potente influenza. La potenza dei compratori è la sudditanza del lavoratore che viene informato da consumatore. L'alta moda, per come la conosciamo noi, nasce da questa trasformazione. Mai un fenomeno così alienato dalla percezione comune dei più ha avuto la possibilità di forgiarsi nella testa di ognuno come elemento culturale e sociale.

Ma lo spazio concesso, su tutti i media mainstream ad ogni evento "Settimana della moda" è enorme ed ingiustificato, se non nell'ottica del sopruso di

intendimenti, di vita e di stili. Sono famose le case a Parigi regalate ai vari giornalisti di settore, come lo sono le mance griffate elargite alle testate giornalistiche per qualche riga/secondo in più, per non parlare delle recensioni copiate dai comunicati stampa dei brand, parola per parola da giornalisti inebriati dai vernissages. E tutto questo non è un eccesso, è l'avanguardia.

Quindi dandoci una visione complessiva: le informazioni, i saperi, le conoscenze si configurano in una forma singolare che è il media mainstream che ha come compratore primo le imprese. Questa forma singolare non ottimizza la qualità dell'informazione, ma massimizza la vendita degli stili e la sedimentazione di specifiche relazioni. La forza di questo meccanismo è così dirompente che dopo decenni di conquiste sociali, nei diritti civili, nelle condizioni lavorative avviene una inversione di tendenza, che in un decennio solo crea uno stato di insicurezza diffuso e deflagrante. Siamo la generazione che sta peggio dei propri genitori. La precarietà, che in questo caso si può descrivere come la crisi della percezione del sé e delle proprie relazioni, è il risultato ma è anche la contraddizione più alta di questa trasformazione. La saturazione del mercato pubblicitario è anche la crisi di quel tipo di rapporto che esiste fra informazioni, saperi, e manipolazioni di questi. L'idea di una nuova combinazione di questi fattori e il terreno del conflitto e non sarà indifferente se questa elaborazione nascerà dal sociale o dalle imprese.

Parlare di marketing o branding (che sono prodotto del meccanismo sopra esposti) riferendosi ad un media sociale e quindi fuori luogo, perché il processo di diffusione, distribuzione, partecipazione avviene attraverso esperienze ad alta intensità vitale, che ricompongono i desideri di ognuno con le capacità di tutti/e. E' ovvio che tali esperienze all'interno di un tessuto sociale alienato e da avamposti ideologici estrani muovano gli immaginari affascinando, coinvolgendo e creando situazioni e relazioni che per dirla alla nonna papera " si racconteranno ai nipotini " (sperando che questi non vivano ciò che ci subiamo noi). Incredibilmente tutto ciò è dimostrato dal fatto che i brand si stanno anch'essi avvicinando a forme virali di comunicazione e di penetrazione nelle relazioni.

Un articolo pubblicato sul New York Times e tradotto su Internazionale ("Persuasori Occulti" - <http://www.chainworkers.org/dev/node/view/133>) e il libro "Pattern Recognition" di William Gibson ci parlano della risposta del sistema di riproduzione del ciclo merce-consumo-merce a tutto questo: anche se i grandi brand sfruttano il marketing virale da molti anni, e solo da tre anni che si sono sviluppate le prime agenzie che raccolgono volontari in grado di diffondere il verbo della messa a profitto delle relazioni, in grado di fare pubblicità ai prodotti come hobby, in sostanza di rendersi strumento e parte della merce. Il fatto che molti di questi "volontari del consumo" lo facciano in primis per soddisfazione personale, per realizzarsi, ci suggerisce una possibilità: che questa strada sia un vicolo cieco per i grandi brand perché il meccanismo dell'attivazione vive di relazioni e motivazioni forti. Mentre il branding o la precarietà, di atomizzazione e passività.

In ogni caso, per portare un irriverente parallelismo, quattro anni fa abbiamo formalizzato la prima di queste agenzie: la mayday parade, cresciuta incredibilmente nella partecipazione e nella sua qualità, anno dopo anno, in Italia ed in Europa, con budget irrilevanti e nel più ostico silenzio dei media mainstream. Sarebbe interessante capire chi riesce a negare il rapporto

strettissimo tra questo avanzato meccanismo di ribaltamento della costruzione della rappresentazione, degli immaginari e delle relazioni e i media sociali così come definiti nei paragrafi precedenti.

2/D) APERTO NON SIGNIFICA LIBERO: METODO E PRATICA DEL COMUNE

Cerchiamo di dare una lettura politica di Software Libero e Open Source. Molti storceranno il naso, ma pensiamo che la differenza tra questi due concetti e tra i meccanismi che rappresentano siano la chiave per comprendere anche il salto di qualità che è necessario compiere per superare gli attuali modi della politica (con p maiuscola e minuscola).

L'Open Source rappresenta un metodo. Formalmente consente la copia, la distribuzione e la modifica del codice; è limpido e pulito, e piace anche alle mamme. Ma è freddo come un rettile. Il Free Software rappresenta la pratica del comune, quell'intreccio incredibile di competenze e relazioni che potrebbe essere definito produzione autonoma e sociale. Ed è la pratica del comune che rappresenta il vero salto quantico che il Free Software ha incarnato.

L'Open Source viceversa non è un mero tentativo di sussunzione di questa produzione autonoma al sistema di riproduzione delle relazioni e delle merci, ma soprattutto una superficiale riedizione di un contenuto di potenza conflittuale straordinaria.

Tornando al politico: per lungo tempo abbiamo costruito la necessità del metodo come elemento imprescindibile per praticare il comune. E questo è vero. Senza la possibilità di modificare, leggere, elaborare, distribuire, usufruire del codice non ci sarebbero né Open Source, né Free Software, non ci sarebbero i media indipendenti né i media sociali e gli immaginari. Ma senza la pratica del comune i media indipendenti, le pratiche orizzontali, il metodo, così come l'Open Source, sono dei gusci vuoti, delle forme all'interno delle quali non vi è nessuna anima conflittuale.

Ovverosia: la chiave e la produzione sociale autonoma, la cooperazione e la complicità, il comune, che si esprime attraverso la metodologia orizzontale e partecipativa ma che la trascende in una dimensione che riesce a ribaltare la filiera ad alto contenuto ideologico di cui parlavamo all'inizio di questo documento.

E' nella pratica del comune che i saperi giocano il ruolo strategico che giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, lentamente un po' tutti hanno saputo riconoscere. Se le relazioni sono il terreno principale di conflitto, o meglio se le relazioni sono l'essenza stessa del terreno di conflitto, se la pratica del comune e il meccanismo attraverso il quale queste relazioni sono capaci di sviluppare una produzione autonoma, se i media sociali sono gli strumenti attraverso i quali le relazioni si consolidano per risonanza, allora i saperi e la loro condivisione qualitativa e non solo quantitativa sono il terreno privilegiato sul quale tutto questo riesce a guadagnarsi un vantaggio tattico e strategico. Ovvero: senza circolazione e condivisione dei saperi, ossia senza pratica del comune, non ci può essere quel ribaltamento di meccanismo di riproduzione delle relazioni che è il fondamento della produzione autonoma che noi pensiamo essere alla base del conflitto.

Aperto non significa libero. Il centro commerciale è sempre aperto, la moda è

sempre accogliente, ma le relazioni che incanala e definisce sono l'esatto opposto della libertà. E chi conosce la storia dei pirati non può che trovarci abbondanti parallelismi.

Infatti non è un problema anche per le strutture classiche politiche e istituzionali assumere una dimensione di apertura, confrontarsi sul piano della metodologia, mentre irriducibile la possibilità di confrontarsi sulla dimensione della libertà e della pratica del comune.

Con una battuta: l'Open Source senza il prodotto finito sociale autonomo non serve a nulla, è un meccanismo vuoto di riproduzione dell'esistente; mentre esiste del Free Software senza Open Source, perché la pratica del comune trascende e comprende la metodologia. Ed è qui la differenza politica.

E' qui il salto quantico.

3) I MIRACOLI DEI PRECARI

Il problema della precarietà ha bucato gli schermi ed è risalito ai vertici delle citazioni dei futuri candidati. E' dilagato nel movimento che lo ha assunto totalmente come primo punto della propria agenda. Non è un caso che sia stata la Mayday ad evidenziarne la forma più di massa. E non è un caso che questa sia nata a Milano dove il movimento è a dir poco debole e dove le trasformazioni più volte citate hanno avuto maggior impatto e più veloce applicazione. E dove la sinistra tradizionale permane in stato comatoso da più di un decennio. Questa è la città dove tutti hanno fallito che però rappresenta totalmente la complessità dei mutamenti paradigmatici che questa società subisce.

E' necessario avere coraggio.

Le trasformazioni sono giustificate dalle condizioni che le hanno generate ma possono non essere accettate per i risultati a cui hanno dato luogo. D'altronde l'esito dell'esperimento sfugge spesso di mano allo scienziato che lo esegue, soprattutto se questo è pazzo.

Esiste una zona grigia tutta interna alla precarietà lavorativa che va dalla azione legale individuale a quella collettiva sindacale classica che non trova risposta nelle tutele tradizionali. Così come esiste una zona grigia, tutta interna alla persona o al corpo sociale, che non trova soddisfazione nelle opportunità individuali e nei paradigmi di identità collettivi ereditati dal passato. L'intreccio fra queste penombre costituisce lo spazio mentale su cui indagare e in cui cercare soluzioni. La condizione favorevole è tutta qua. Nella conoscenza puntuale (in quanto vissuta) e nella percezione intuitiva che i precari/e hanno di sé. E nel vantaggio, in termini di elaborazione dei propri desideri e della cognizione dei propri bisogni, che da tutto ciò deriva.



A.A.A. Cercasi

Fratelli e sorelle, precarie e precari. In un eterno ed uggioso pomeriggio mentale filtra un limpido raggio di sole. L'anno passato, fra mille difficoltà, in una triste pianura chiamata padana, piccoli ma intensi elettroshock hanno a tratti ridestato quel corpo sociale intorpidito dall'inattività e stordito dalla precarietà. Momenti di inaspettato conflitto hanno attraversato il sociale misurando, intelligentemente, la propria radicalità non più semplicemente dalla forza della brutta contestazione ma quotandone il valore nelle imprescindibili relazioni e nella produzione di senso e degli immaginari creati da noi, precari e precarie.

A nostra immagine, gusto e somiglianza.

Ma un raggio di sole, da solo, può scaldare, fino ad infuocare, le passioni dei più deboli e nel medesimo tempo illuminare un'idea che sappia trasformare lo svantaggio in forza e permutare quest'ultima in dignità, equità e giustizia ?!

Per tutte/i !

Se questo limpido raggio di sole non è sufficiente vorrà dire che ci attrezzeremo con stufetta e lampadina. Ma così non può andare avanti.

Prima ancora di dire il perché vi diciamo a chi NON ci rivolgiamo: ai perdigiorno, agli opportunisti, agli invasati, ai fanatici, ai militanti in cerca di templi, fede e religione, a chi pensa e non si sbatte e a chi si sbatte e non ci pensa.

Invece ci sentiamo di invitare : genti sgamate, capaci, serie, competenti, leali ma anche un pò stronze, avvocati e affaristi senza scrupoli verso i forti, maestri dell'artificio, contorsionisti del quotidiano, agenti dell'Intelligence Precaria, viveurs, reagenti del conflitto, contrabbandieri, pirati, simulatori, hackers, dissimulatrici dell'immagine e fashion killers.

A tutti/e: dai territori, attraverso i gangli informazionali, ovunque, nei corpi e nelle menti Gli utili dell'impresa sono la precarietà della nostra vita.

A che punto siamo

Nell'ultimo quarto di secolo sono stati bruciati, con una velocità impressionante,

molti di quei diritti e quelle conquiste ottenute dai lavoratori e le lavoratrici e da tutte le classi subalterne tramite un'offensiva sostenuta, pur con qualche discontinuità, per tutto il secolo precedente.

Non che di mobilitazioni e lotte non se ne siano più verificate ma queste, anche quando vincenti, hanno lasciato in molti quel sentimento di frustrazione ed aleatorietà derivato dalla sensazione che la società intera espellesse il conflitto dalle proprie prospettive. Invece questo era e rimane il primo motore di progresso e di civiltà.

Le cause di questo processo involutivo sono complesse ma negli ultimi anni il grido e la rabbia dei più deboli ha cominciato a rimbombare nei canyons di questo far west neoliberista, schiavista e guerrafondaio.

Di questa eco se ne percepiscono profondamente i mille rivoli che ne costituiscono l'onda sonora. Ma ciò che è chiaro è il fatto che due sono i fattori che ne determinano la frequenza e l'ampiezza: la determinazione e l'innovazione.

La prima è conseguenza della rabbia; la seconda, invece, deriva evidentemente dall'intelligenza e dalla conoscenza di chi non si rassegna a subire.

A loro volta, determinazione e innovazione, si nutrono della consapevolezza che nella lettura attenta delle trasformazioni che si sono verificate negli ultimi trent'anni, si deve ricercare da una parte le cause di queste sconfitte e dall'altra le condizioni, i modi e le rivendicazioni attraverso le quali risalire il piano inclinato della sottomissione.

Certamente una fase si è chiusa.

La narrazione della propria sfiga, il muro del silenzio ... sono definitivamente alle nostre spalle.

La lotta dei lavoratori della Scala

La nascita di San Precario

La prima vera contestazione alla moda della stilista precaria Serpica Naro

L'eroica opposizione di Spider Mom al monopolio divino della procreazione

La lotta dei lavoratori Istat

Le due Euromayday che hanno catalizzato attenzione e partecipazione

L'autorganizzazione dei call center Atesia

La campagna "adotta la catena", che ha chiuso centinaia di catene commerciali nella festa dei lavoratori, sacralità laica da tempo erosa dal vampirismo delle imprese

Le gioiose relazioni imprescindibili e imbattibili...

Sono solo indicatori del malessere diffuso che attraversa la penisola.

In questo quadro frammentato e parziale la nostra riflessione si è focalizzata su come proseguire, rafforzare ed allargare i progetti e le reti fra precari/e che negli ultimi due anni sono nate e cresciute. Su come trascinare nel sociale.

Su come incidere nel presente.

Serpica Naro

:::::: history :::::

Emergente stilista anglonipponica, presenta book e produzione alla Camera della moda, severo organo di selezione per la Settimana milanese nel febbraio 2005. Viene inserita nel calendario ufficiale principale con tutte le formalità espletate: collezione, partita IVA, marchio riconosciuto, uffici stampa a Milano, Bologna, Londra e Tokio, compratori e show room certificati. Niente sembra insospettare le gerarchie del sistema moda e così Serpica Naro ha accesso a una delle kermesse più esclusive del pret-à-porter mondiale: solo altri 100 brand in tutto il mondo hanno questo privilegio.

Ma Serpica Naro non esiste: è l'anagramma di San Precario, cre/azione di 200 precarie e precari dello spettacolo, della moda e della comunicazione che, non potendo praticare azione sindacale nella frammentazione e con i brutali meccanismi di ricatto del mondo della moda, decidono di agire in modo differente. Creando relazioni di complicità silenziose, salvaguardando l'anonimato sul posto di lavoro ma coinvolgendo altri e altre nella "conspirazione precaria", mettendo in comune idee, capacità, competenze ed informazioni per fare scacco al sistema moda. E sfruttando l'estrema prevedibilità dei media, con la fittizia contrapposizione fra San Precario e Serpica Naro, fintamente accusata di essere una spregiudicata arrivista e creando così una forte attenzione, anche in termini di ordine pubblico, per l'evento fashion.

Alla sfilata del 26 febbraio 2005 sono presenti sia giornalisti di tutto il mondo che la celere: tutti gli occhi puntati sui barbari No Global che minacciano l'astro nascente della Moda. La sfilata ha luogo, ma consiste in otto modelli allegorici sulle umiliazioni imposte dalla precarizzazione a noi lavoratori: pagamenti a 90 giorni, job on call, molestie e mobbing, gravidanze impossibili, salti mortali tra doppi e tripli lavori, il maggior sfruttamento di chi è anche migrante. A seguire, gli abiti delle autoproduzioni italiane ed europee che non si riconoscono nelle logiche iper consumistiche del settore.

Nei giorni successivi tutto il mondo (dall'Economist a Le Monde, dal La Jornada di Città del Messico a testate tedesche, cinesi, giapponesi, cilene) sottolineava la beffa al Sistema Moda Italia, le principali emittenti televisive parlavano di Serpica Naro e non degli affermati stilisti che sfilavano nello stesso giorno. In pochi però si sono avventurati nel guardare oltre il "fake", interessandosi alle reali intenzioni e agli obiettivi dell'operazione Serpica Naro.

::::::why?::::::

Il progetto Serpica Naro aggredisce i gangli nervosi del neoliberismo - precarizzazione sociale e controllo - e quindi trascende l'ambito moda. Può essere usata per produrre senso e immaginari, come luogo di cooperazione sociale e ricomposizione delle azioni e delle relazioni fra i/le precarizzati/e. La Settimana della Moda è una vera industria che produce informazioni, cultura, relazioni e stili di vita, che incide pesantemente sul sociale, sui territori cittadini e sui comportamenti di ognuno di noi. In questo senso la equipariamo ai centri commerciali, al gran premio di Monza, alla fiera di Rho e Pero, alla Microsoft e alle altre "merci" ad alto contenuto ideologico che il sistema produce e da cui dipende.

Opporsi a questo significa aggredire il centro del neoliberalismo, che strategicamente determina, giustifica, reitera ogni tipo di produzione e di configurazione sociale di consumo, materiale e non. Opporsi significa affrontare la precarietà sociale e il controllo diffuso da una prospettiva nuova, complessiva. Oggi la risposta al ricatto, all'atomizzazione sta in nuove relazioni, in complicità tra competenze; sta nella lotta al "mondo impresa" attraverso la produzione autonoma di senso, di immaginari e di saperi.

Ecco cosa possiamo apprendere dall'esperienza di Serpica Naro:

- × a molt* precari/e è stato possibile esercitare conflitto anche di fronte a giganti del business apparentemente inattaccabili.
- × la loro evidente ricattabilità è stata aggirata tutelando l'anonimato di chi ha fatto circolare informazioni o ha prestato le proprie competenze e le proprie capacità per la riuscita dell'operazione. Le reti di precari/e, attive e solidali, hanno fatto il resto.
- × meccanismo semplice ma dirompente: di fronte a flessibilità e sfruttamento non c'è fedeltà alle imprese che tenga, e si possono creare complicità e relazioni in chiave antiaziendale con facilità: terribile virus per chi propugna frammentazione di ogni rapporto sociale e lavorativo.

Precarizzare i precarizzatori, ecco il da farsi. Attraverso una riformulazione delle informazioni e degli immaginari in chiave "precarià". Come ci hanno insegnato loro. Come abbiamo sperimentato sulla nostra pelle.

::::::cospir/azioni::::::

Lavoratori Moda, Spettacolo e Comunicazione: è inutile ripetere l'importanza di questi settori che producono l'avanguardia comunicativa e culturale che poi vincola il futuro delle nostre esistenze.

Bisogna anche precisare che sia i lavoratori (sempre più precari), che i luoghi, che i prodotti, materiali o meno, di questi settori sono sempre più interconnessi. L'ambiente moda è infarcito di imprese con velleità artistiche, i teatri producono sempre meno cultura, visti anche i tagli decretati dalla recente finanziaria e sono costretti ad ospitare eventi fashion per rimpolpare il bilancio, i precarizzati si muovono sempre più velocemente da un settore all'altro uniformando sempre di più competenze e capacità.

Creare un fonte sociale unico è la nostra speranza e uno dei nostri obiettivi più pretenziosi ma anche uno dei più importanti.

Non vi diciamo altro. A buon intenditore....

Marchio e licenza

Serpica Naro è la paladina stylish dei precari, l'ingranaggio impazzito che può bloccare l'intera macchina.

Ma Serpica Naro propone, non interferisce soltanto. Questa è la grande sfida che lanciamo oggi.

Serpica Naro è un marchio registrato in Italia, presto lo sarà in Europa -Coveri lascia perdere...-ma a noi i marchi e le protezioni non piacciono.

Libereremo il marchio Serpica Naro con una licenza pionieristica, ma per scriverla dobbiamo prima sciogliere dei nodi fondamentali, e non vogliamo essere soli nel farlo: questo passaggio è fondamentale per l'evoluzione del progetto Serpica e va portato avanti secondo una modalità il più possibile aperta e condivisa. Giusto

per capirci: sarebbe la prima volta che si applica una licenza "Some rights reserved" ad un marchio. Ragazz*, abbiamo bisogno di tante menti e mani per farlo!

alcuni punti di discussione della licenza:

profit o no-profit?

questo è il primo dilemma che ci siamo posti, evoluzione del binomio commercial/non-commercial già presente nelle licenze creative commons e che a noi stava un pò stretto. La questione è se aprirsi completamente al mercato (e quindi anche alle multinazionali), limitarsi al mercato di artigiani e piccoli laboratori (ad esempio utilizzando il limite di dipendenti come discriminante) oppure prendere in considerazione il solo mondo del no-profit (per cui associazioni, centri sociali, etc.). Ad oggi la discussione è aperta soprattutto fra le prime 2 ipotesi: sembra prevalere il no alle multinazionali, d'altro canto alcuni pensano che la sfida vera si giochi al piano più alto e che una licenza che alza il tiro non costa nulla ed è molto mediatica.

100% precarity free

molti sostengono che si debba fare di Serpica Naro una sorta di etichetta di garanzia contro il lavoro precario: una delle condizioni imprescindibili della licenza di utilizzo del marchio dovrebbe essere quindi il non uso di pratiche di sfruttamento lavorativo nella catena produttiva/distributiva dei prodotti griffati serpica (come ad esempio il servirsi di agenzie interinali). Resta da valutarne la fattibilità in termini di reale controllo di eventuali trasgressioni alla condizione; un aiuto in questo senso potrebbe arrivare direttamente dai lavoratori interessati (intelligence precaria...)

Outlet sociali

Voglia di clean clothes

Voglia di cospirazione

Dopo Serpica Naro in molti chiedevano dove poter acquistare i capi Serpici. Una fascinazione rispetto all'operazione stessa anche un pò glamour, ma anche voglia di uscire dal seriale, dall'angoscia di essere universalmente griffati Nike o Puma, per riappropriarsi di uno stile più personale, più etico e "pulitò" senza per forza intubarsi in sacchi di juta solidali...

ci vorrebbe un luogo in cui sai che stai comprando abiti più liberi dallo sfruttamento perchè prodotti da piccoli artigiani

Uno stile che permetta di riconoscersi ed entrare in contatto con una rete di relazioni che prevedono il protagonismo precario (riprendiamoci la vita!!)

In particolare se lavori nel campo della moda, della comunicazione sociale, del mass media, dello spettacolo, potrebbe essere davvero interessante diffondere gli abiti e gli accessori logati Serpica ma vale per qualsiasi ambito lavorativo in cui la precarietà ci strozza come segno di relazioni irriducibili alle logiche dell'azienda precarizzatrice.

Abbiamo fatto tanti banchetti, ora si impone lo step successivo.

Cosa trovi nell'outlet sociale?

Un luogo in cui andare a procurarsi abiti o a logare quelli che vuoi riciclare

Un luogo in cui trovi i "segni di riconoscimentò" per cospirazioni precarie ;-)
ossia "divise da lavoro precariò" in cui la forma della ribellione diventa visibile, diventa senso di appartenenza ad una community

Un luogo in cui le Autoproduzioni possano esporre le proprie creazioni senza i ricatti e i compromessi della produzione seriale

Un luogo in cui sai che tutto quello che compri è prodotto da artigiani e piccoli produttori che garantiscano il più possibile la deprecarizzazione del lavoro

Un luogo in cui scambi liberi e no-profit sia di abiti che di idee sono favoriti e incoraggiati

Cos'altro? Lascia la tua idea

::::::linkZ+contatti::::::

Sito web

www.serpicanaro.com

Mailing list

puntocroce@inventati.org

Contatti

press@serpicanaro.com

paciana@ecn.org

magazzino47-info@gnumerica.org

boccaccio@autistici.org

chainworkers@ecn.org

Imbattibili

:::::: *history* ::::::

Umanissimi, anzi Imbattibili

Primo maggio precario: Euromayday05.

Quinta edizione, carica di tensione e animata da diverse prospettive. Una scossa pacifica di radicalità, comunicazione, empatia che fluisce rigogliosa da corpo a corpo, attraversando ogni più remoto gesto dell'oceano precario.

Le forti divergenze non si collocano nel campo dell'opportunità politica: io con questi, tu con quelli... Le differenze, riguardano la Sostanza Politica: le sue priorità, la sua concretezza, le sue idee e i modi per rafforzare la tracimazione sociale di queste istanze. Nella pratica c'è una distanza abissale nei contrapposti concettuali dell'indentitarismo e dell'identificazione, delle immagini e degli immaginari, dei media mainstream e di quelli sociali.

Gli spazi Comuni (manifesti senza firma, carro di testa comune, media center centrale, cartoline, spot a nome di tutti/e) diventano velleitari e nasce il problema di superare il conflitto esercitato dall'attivista e al di là delle rappresentazioni delle precarietà fatte dai militanti. Conclusioni: pervadere il sociale, di radicalità e di alterità, con uno spazio Comune, aperto, libero, garantito, inteso come prodotto Politico della cooperazione e della condivisione.

Uscire dall'ovvietà delle organizzazioni e infliggere ai precarizzatori relazioni straordinarie fra precari e precarie: ecco gli Imbattibili e il pretesto delle figurine dei supereroici. Non solo allegorie di lavori precari ma identità rubate, contese agli stereotipi che ci vorrebbero imporre un mondo che ammette la democrazia della diversità solo se incastonata in un preciso ruolo, in un precisa casella sociale. Il rifiuto della diversità come strumento e risultato della competizione, dell'individualismo. L'accettazione delle differenze come libere scelte a fronte di

libere opportunità.

Un umanissimo/a eroe/ina di dignità, di superiorità, di alterità rispetto al lavoro, di disaffezione verso le aziende e agli stili di vita che propugnano (e alla società che rappresentano). All'aggressività degli eroi marvelliani si contrapporre la tenerezza dell'orgoglio della propria libera esistenza.

:::::: Why :::::

In principio la parola, poi venne il racconto e infine l'informazione. Con il conflitto organizzato, il diritto all'informazione si trasformò in disinformazione.

Informazione + disinformazione = propaganda.

Tecnologia della propaganda: i mass media.

La costruzione del brand è la strutturazione di un retro-informatore. Anticipa l'informazione, crea quel bacino comporta/mentale in cui l'informazione stessa, e il suo contrario, si collocano. E' un processo comunicazionale superiore alla propaganda. La rende compatibile o inutile. In ciò la difficoltà del presente; e il terreno su cui indagare (appendice A: come ci fregano). Paradossalmente il progetto Imbattibili è più simile alle intenzioni e ai processi della Nike rispetto a quelli di un partito.

Cioè la costruzione di rappresentazione è "Politica" superiore rispetto alla rappresentanza. E la Comunicazione supera l'informazione mediatica in quanto la vincola.

La pubblicità è superiore ai programmi che la interrompono. Quante cose di buon senso non si possono dire senza sollevare una reazione isterica dell'opinione pubblica!

Ciò significa forse che non si vuole avere a che fare coi discorsi istituzionali e d'istituzioni? Che non si avrà a che fare con le testate mediatiche?

No! Significa che l'approccio sarà molto diverso e che le priorità saranno altre; i processi di produzione politica pure.

Accettando questa visuale si presentano due problematiche diverse:

1) la spiegazione della differenza fra un brand e un meta brand ossia fra una costruzione "immaginaria" e sociale falsa e tendenziosa e un'altra che la trascende.

2) il riferimento a ciò che in politica conta sempre e comunque: il risultato e la sua organizzazione sistematica. Le risposte sono tutte da indagare ma, la logica porta a un punto fermo: le Relazioni sono l'imprescindibile terreno di conflitto. Qui si gioca la radicalità e la complicità, la possibilità di cooperazione e la condivisione delle capacità e delle competenze (i saperi). Nella ricerca qualitativa della relazione il nostro futuro.

A(r)mare l'informazione, riqualificare la relazione.

:::::: linkZ+contatti :::::

Sito web

<http://www.chainworkers.org/imbattibili/> (ancora per poco...)

Maling list

imbattibili@inventati.org

San Precario

:::::: History :::::

Nei giorni 30 e 31 ottobre del 2004 centinaia e centinaia di precari e precarie di tutta Italia hanno dato vita alla rete dei Punti San Precario.

Questi nascono come luoghi di socializzazione, sportelli biosindacali, spazi di autoformazione e di erogazione di servizi ma soprattutto sono luoghi in cui il conflitto contro la precarizzazione e le sue rivendicazioni si danno forma e sostanza.

A Milano come a Roma, Bologna, Monza, Trento, Venezia, Padova, Bari e Macerata azioni congiunte hanno chiesto continuità di reddito, casa, accesso ai servizi, ai saperi e ai trasporti e hanno contrapposto alle cattedrali della precarizzazione, veri e propri avamposti ideologizzati, il potere temporale di un precariato sociale che non accetta più mediazioni e ammortizzatori ma vuole determinare se stesso convinto com'è che solo così potrà liberare il tempo della propria vita.

Nell'arco dei mesi che seguirono l'apertura del punto ciò che al principio era una mezcla d'intuizione e necessità si trasformò in sperimentazione e conflitto.

Le imprese precarizzano : la nostra vita, i nostri affetti, il lavoro, le nostre relazioni. I loro profitti sono i nostre patimenti. Il nostro isolamento costituisce la loro forza.

Ma la saggezza di Sanprecario, santo patrono di tutti/e noi, precari e precarie della terra, ci ha illuminato e ci ha comunicato che l'era della remissività è terminata: "Persi per persi, meglio perversi. Così sia ! : Cospir/azione precaria ovunque. Nei luoghi di lavoro, nei luoghi di consumo, nelle lande desolate della tua città, nella mente di ognuno di noi, in ogni gesto quotidiano."

La Solidarietà attiva, la Volante precaria, l'Intelligence precaria, la Socialità densa e diffusa, le Consulenze legali gratuite sono niente al confronto delle intelligenze vive e le passioni vivaci che le animano.

:::::: Why? :::::

Un'intuizione, una speranza. Abbiamo ripetuto infinite volte questo concetto: l'azione sindacale tradizionale ha perso progressivamente di efficacia in molti settori lavorativi. Questo è effetto e causa dell'offensiva precarizzatrice che le imprese hanno compiuto.

Politicamente, sindacalmente e socialmente.

è una verità sotto gli occhi di tutt*, un verdetto inciso profondamente nel riflesso del presente : nella perdita di diritti, nelle condizioni di lavoro, nelle retribuzioni e nell'introduzione di quelle leggi, come la bossi fini, che sanciscono l'annichilimento dei valori, quali la solidarietà e l'uguaglianza, che hanno di fatto costituito, nella storia, la civiltà dei lavoratori.

Oggi ci teniamo volentieri valori come solidarietà e uguaglianza ma della civiltà dei lavoratori rifiutiamo quella parte che appiattisce l'uomo sul lavoro e ne estraiamo, convinti, quella del conflitto.

Ripartiamo da qui.

Questo non vuol dire che il sindacato, come istituzione, sia finito, oppure che l'azione sindacale sia inutile. Vuole banalmente dire che alla trasformazione (neoliberista) è necessario contrapporre innovazione e sperimentazione. Nelle

pratiche, nei conflitti e nei loro modi. Siamo anche convinti che il rapporto dialettico fra ciò che innova o sperimenta e ciò che è tradizione non debba esasperarsi, anche se è vero che questa contrapposizione, nella storia, si è trasformata spesso in conservazione da una parte e in pressapochismo massimalista dall'altra.

D'altronde la credibilità si misura non più sulla quantità ma sulla qualità della propria azione conflittuale.

Quindi tornando al punto san precario: esiste una zona oscura, sempre più ampia, in cui i lavoratori e le lavoratrici, i precari e le precarie, non hanno la possibilità di tutelare i propri diritti e la propria dignità né attraverso l'azione legale né attraverso l'azione sindacale tradizionale.

Un punto san precario è quell'impianto elettroneurale che comprende e collega gli interruttori, presenti ad entrambi i lati delle porte d'accesso di questa zona oscura, all'impianto di illuminazione alogeno che la può illuminare.

Per cominciare citiamo un avvocato:

"la cosa più impressionante è che non hanno trovato nessuno che si interessasse a loro e le aiutasse! Nessuno da Novara a qua !"

Parlando di cospirazioni ovviamente non possiamo descriverne i dettagli. Si possono comunque descrivere, genericamente, il campo di intervento e le motivazioni che hanno condotto a determinate scelte.

intervento territoriale

Verificare la forza dell'agente comunicativo con una insistente campagna in una determinata area cittadina. L'obiettivo è quello di misurare capacità di attrazione e seduzione di una differente informazione, attuale ed aggressiva, e molto diversa dall'informazione classica derivata dalla tradizione sindacale. L'obiettivo è anche quello di indagare le necessità effettive delle persone che raggiungono il punto san precario che di norma offre servizi e consulenze diverse dai soliti offerti dai vari sportelli legali.

zone oscure

individuare una o più zone di precarietà totale, nelle quali non esiste o non funziona nessun tipo di tutela sindacale. L'obiettivo è quello di determinare le modalità di intervento necessarie, innovando i meccanismi di azione e le sue finalità intermedie, attraverso uno studio preventivo specifico della situazione e del contesto nel quale l'azione sarà agita.

metodo

cospirazione, agitazione e scacco d'azienda. Tutto questo è possibile farlo tutelando l'anonimato dei precari e delle precarie coinvolti direttamente trasmettendo e scambiando le informazioni, che una volta elaborate andranno a colpire l'impresa. Si tratta di creare meccanismi di precarizzazione dei precarizzatori, di ripagare l'azienda con la stessa moneta con cui ci sfruttano.

intervento nel mondo della comunicazione

la circolazione e la manipolazione delle informazioni sono il settore strategico e anche il punto debole di tutta la costruzione di plusvalore sociale e materiale che le imprese mettono in campo. I meccanismi di complicità, l'aggregazione delle capacità e delle competenze sono determinanti in quello spettro di lavoro e precarietà che si muove dalla moda e arriva al settore della comunicazione in generale, attraversando cultura e spettacolo. Non ci sembra ci sia bisogno di aggiungere altro per dipingere il campo di azione e i suoi meccanismi.

:::::: Linkz :::::

Web

www.sanprecario.info

Contatti

paciana@ecn.org

boccaccio@autistici.org

chainworkers@ecn.org

Punto San Precario

Milano

pergolamove - via della pergola 5

mercoledì 19.00-21.00

Monza

foa boccaccio

martedì 21.00 - 24.00

:::::: appendice A :::::

Come ci fregano

Se è ancora vero che il guadagno è il fine ultimo dell'impresa ciò che non è più vero è che l'estrazione di questa plusvalenza si può incrinare semplicemente attraverso la critica della merce. Se volessimo tracciare una filiera di consequenzialità fra la merce e la sua riproduzione, potremmo scrivere che essa è rappresentata dal brand tramite la costruzioni di immaginari che spingono determinati stili di vita, che impongono ben calcolate relazioni sociali che, contenute in luogo adatto, si solidificano attraverso un certo tipo di consumo; non l'unico a disposizione, ma sicuramente il più efficiente in termini di produzione, riproduzione controllo sociale e consumo.

Quindi, poichè ci piacciono gli schemini:

merce -> rappresentazione della merce -> immaginari -> stili di vita -> relazioni personali e sociali -> forme e quindi luoghi di queste nuove relazioni -> consumi -> merce.

è chiaro in questo contesto che il brand non è semplicemente il marchio ma è la struttura organizzativa che l'impresa sceglie per massimizzare il rapporto fra plusvalore e controllo sociale e che gli immaginari non sono semplicemente "fantasticherie di creativi" ma costituiscono la proiezione politica, sul piano del sociale, della produzione immateriale di relazioni a cui l'azienda stessa punta per riprodurre le merci.

Scusate l'insistenza ma il punto è fondamentale:

I grandi brand si svelano come strutture economiche e comunicazionali in grado di gestire una manipolazione complessa della società attuale. La manipolazione dei processi comunicativi, l'elaborazione delle informazioni, la loro sedimentazione in cultura, la trascendenza di queste in suggestioni, sono gli ambiti strategici in cui la grande impresa ha scelto di competere e quindi dominare.

Detto questo, ci piacerebbe fosse chiaro che il luogo, la radicalità del conflitto stanno nella relazione. E che la critica della forma merce avviene attraverso la critica della rappresentazione di questa. Tutto ciò, evidentemente, ha enormi conseguenze.

:::::: appendice B ::::::::

Due parole sulla settimana della moda

Quattro volte l'anno, la "Settimana della moda" rappresenta i fasti del fashion "made in Italy", muovendo 20.000 miliardi di lire.

La maggior parte per alberghi, ristorazione, allestimenti, promozione: vestiti se ne vendono pochi.

Allora, perché?

Perché vende relazioni sociali, stili di vita. Perché prima di vendere merce bisogna costruire l'ambiente sociale favorevole al consumo.

E' una merce ad alto contenuto ideologico, altamente pervasiva:

è vampirismo sociale quando succhia idee e tendenze dalla vita reale delle precarie/i; è fagocitatrice di cultura quando pretende di elevarsi a forma d'arte per giustificare i pesantissimi interventi urbanistici, infrastrutturali, sociali, umani che la società intera sostiene; soprattutto è vorace precarizzatrice: ogni contratto (se esiste!) è atipico, flessibile e precario, condizioni di lavoro, orari, sicurezza, retribuzione, sono estreme e spesso disumane.

Non esiste sindacalizzazione tradizionale non esiste tutela di alcun genere.

:::::: Glossario ::::::::

Avamposto ideologico

Ciò che noi definiamo avamposto ideologico è una struttura formale. è la rete logistica attraverso la quale si propaga e si favorisce un'organizzazione sociale fondata sul consumo futile e reiterato, su immaginari funzionali a valori come la competizione, l'atomizzazione dell'individuo, il superfluo e su un controllo diffuso legato a meccanismi neomedievali.

Le barbarie da una parte e dall'altra il castello con le sue torri d'osservazione, le sue guardie ad ogni porta come unica civiltà possibile.

Il problema è quindi il centro commerciale in sé (esempio lampante di avamposto ideologico) e non la merce che contiene, la settimana della moda in sé e non i vestiti che presenta.

Appropriarci di quelle merci in quei luoghi è un suicidio, è più conflittuale concentrarci su quattro tematiche:

- 1) la produzione autonoma di senso e di immaginari dei precari e delle precarie tramite la riappropriazione e la creazione di saperi;
- 2) la cooperazione e la condivisione come pratica fondamentale e costitutiva;
- 3) l'agitazione capillare e diffusa ottenuta tramite la complicità e le informazioni che i lavoratori precari di un particolare settore, disaffezionati all'ipocrita ideologia aziendale, riescono a far filtrare. Informazioni materiali o immateriali. Insomma il ricongiungimento della filiera di queste figure che con diverse occupazioni creano e gestiscono ciò che noi definiamo appunto Avamposto ideologico;
- 4) la capacità, utilizzando le complicità già citate di creare eventi pubblici che sappiano fomentare e coagulare tutti i punti precedenti.

Brand

Con il termine brand solitamente si indica la marca, il logo di un determinato prodotto, spesso - almeno nella fase espansiva del "mass marketing" -

sovrapposto al prodotto stesso (es. "passami la bic", per indicare la penna :-). Negli ultimi anni questa sovrapposizione è andata sempre più aumentando di pari passo con la percezione che il brand non indichi più una tipologia di prodotto, quanto uno "stile di vita", "un *modus vivendi*", diventando il veicolo principale della produzione delle merci ad alto contenuto ideologico.

Il brand oggi supera il prodotto stesso: la Apple non trasmette il proprio brand attraverso la semplice produzione di personal computer, ma tramite la proposizione di uno stile di vita: festoso, irriverente, stiloso, "quasi di sinistra!"... L'advertising e la comunicazione sovrastano questo meccanismo: attraverso un simbolo (pensate alla mela...) si evoca un mondo. L'immaginario prodotto sfrutta la frammentazione creata dal meccanismo di produzione per contrastarlo subdolamente attraverso un'identità collettiva che invita al consumo frivolo e reiterato e al mantenimento dell'atomizzazione esistente.

Oggi i grandi brand si svelano come strutture economiche e comunicazionali in grado di gestire una manipolazione complessa della società attuale.

La manipolazione dei processi comunicativi, l'elaborazione delle informazioni, la loro sedimentazione in cultura, la trascendenza di queste in suggestioni, sono gli ambiti strategici in cui la grande impresa ha scelto di competere e quindi di dominare.

Creative Commons

Copyright significa letteralmente diritto di copia.

è un diritto naturale di ogni persona e significa sostanzialmente che ciò che produce il tuo ingegno (musica, poesia, un codice matematico...) è automaticamente protetto dalla legge.

In pratica il copyright si è andato trasformando da una forma di tutela dell'attribuzione di un'opera d'ingegno al legittimo autore in una specie di denaro virtuale da scambiare tra autore, editore, distributore ecc. Nella dottrina sul diritto d'autore, soprattutto di stampo anglosassone, esiste il concetto di licenza. Una licenza non è altro che un meccanismo per definire come un autore voglia realizzare il proprio diritto di autore.

Le licenze Creative Commons, prendendo spunto dal fenomeno del software libero e dell'open source, hanno cercato di offrire degli strumenti per licenziare il proprio diritto d'autore al fine di favorire la circolazione di un certo prodotto dell'ingegno. Per questo sono definite licenze di permesso di copia.

Le Creative Commons infatti sono licenze che consentono di definire in maniera molto specifica il grado con cui si vuole liberamente distribuire una propria opera di ingegno (è bene ricordare che liberamente non vuol dire gratuitamente): è possibile specificare se si vuole che il nome dell'autore non sia separabile dall'opera di ingegno, se si vuole che la propria opera sia o meno liberamente copiabile e distribuibile, se si vuole che le opere create a partire dalla propria opera siano distribuite con la medesima licenza, e molto molto altro...

L'elemento fondamentale delle licenze CC è che sono pensate per consentire e incoraggiare la libera circolazione di un'opera di ingegno, previo il rispetto dei termini della licenza (che non riguardano praticamente mai l'elemento commerciale); viceversa il diritto d'autore canonico tende ad evitare che un'opera venga copiata e distribuita liberamente con la supposta motivazione di tutelare l'autore.

Free Software e Open Source

Free Software (Software Libero) e Open Source (Sorgente Aperto) sono sintagmi usati spesso come sinonimi per indicare codici o porzioni di codici; rispecchiano tuttavia prospettive radicalmente differenti. Free Software è un termine nato agli inizi degli anni Ottanta per iniziativa di Richard Stallman: si riferisce alla libertà dell'utente di usare e migliorare il software. Più precisamente, può essere riassunto in quattro libertà fondamentali:

- 1) Libertà di eseguire il programma, per qualsiasi scopo.
- 2) Libertà di studiare come funziona il programma e adattarlo alle proprie necessità. L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito.
- 3) Libertà di ridistribuire copie in modo da aiutare il prossimo.
- 4) Libertà di migliorare il programma e distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio.

L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito.

L'espressione Open Source, invece, nasce alla fine degli anni Novanta, per iniziativa in particolare di Bruce Perens e Eric S. Raymond, che nel 1998 fondano la Open Source Initiative (OSI); si riferisce alla Open Source Definition, a sua volta derivata dalle Debian Free Software Guidelines, ovvero una serie di 10 punti pratici che definiscono quali criteri legali debba soddisfare una licenza per essere considerata effettivamente «libera»: o meglio, con il nuovo termine, Open Source.

È evidente quindi che da una parte il Free Software pone l'accento sulla libertà: come sottolineato nella definizione, «Software libero» è una questione di libertà, non di prezzo». Dall'altra parte, l'Open Source si occupa esclusivamente di definire, in una prospettiva totalmente interna alle logiche di mercato, quali siano le modalità migliori per diffondere un prodotto secondo criteri open, cioè aperti.

[Open non è free, Ippolita]

Media Mainstream

Fin dalla sua nascita come fenomeno di massa, la comunicazione è stata sempre incaricata di un ruolo "sociale": l'insieme dei media viene infatti interpretata come "agente socializzante" sia riguardo la proposizione di valori, ruoli, regole, sia come struttura interpretativa che determina l'orientamento sociale dell'individuo come ad esempio il consumo e la politica.

La comunicazione oggi avviene esclusivamente attraverso strumenti di intermediazione gestiti da grandi aziende, legate a doppia mandata con il potere politico, che permeano l'intera società come agente socializzante sempre più pervasivo; tuttavia, la definizione con cui atualizziamo il media mainstream non è tanto collegata ad un elemento economico-politico, quanto ad un "metodo" attraverso il quale il media agisce. È pertanto un media mainstream anche un media alternativo: tentare infatti di porsi sullo stesso piano comunicativo della grande corporation, per minare il sistema dall'interno, produce il rischio di "normalizzazione" dell'alterità. È il processo di creazione del media, la fase cospirativa, la leva su cui agire.

Media sociale

Il media sociale nasce sia dalla considerazione che la Comunicazione costituisca un campo strategico del conflitto che dall'esperienza che ha dimostrato come il

media mainstream non sia un ambito sul quale confrontarsi, accettando le sue regole e tentando di infrangerle creativamente.

Crediamo che non basti più, anzi, che non serva.

Il media sociale è la forma di Comunicazione che nasce dal partecip_attivismo dei precari, non riconducibile alla riproduzione della merce. è in grado di rappresentarli e costituire allo stesso tempo una forma di cospirazione non riassumibile e rielaborabile dagli strumenti della produzione neoliberista.

Il media sociale sovrasta il media mainstream, infiltrandone ogni anfratto e comparando come qualcosa di non omologabile e non riducibile al profitto. Gli Imbattibili e Serpica Naro sono solo alcuni esempi di quello che intendiamo per media sociale.

Ingrediente segreto: complicità capillare.

Meta Brand

Il meta brand è produzione autonoma di senso, un metodo di condivisione, apertura pubblica dei "codici", liberazione e messa in rete di competenze e intelligenze.

Il meta brand, più che un marchio diverso, è un metodo, un processo, una cospirazione. è tanto spazio, dove ognuno può inserire immaginari, autoproduzione, creatività, stile e radicalità. Il meta brand ha bisogno di cura e lunga preparazione e, necessariamente, di molte mani e molti occhi. La proprietà dei saperi ci ha messo di fronte ad una instabilità che si trasforma in ricchezza attiva e il cui divenire continuo ci spinge a creare nuove cose.

L'immaginario prodotto dal meta brand favorisce la complicità precaria attraverso un'identità collettiva che ci invita e ci spinge all'azione.

Per prima cosa è necessario ravvisare un pertugio all'interno dell'atomizzazione che ci circonda per poi riuscire a muoversi e cospirare.

Il rischio è infatti quello di creare qualcosa di facilmente normalizzabile, anche in direzione di copyright, finendo nelle pastoie della proprietà con tutte le conseguenze che seguono.

Il meta brand in sé non esiste: come una ricetta magica, possono prepararlo e usufruirne tutti, ma nessuno può mangiarselo da solo.

Ingrediente segreto: genio e cospirazione.

Subvertising

Il subvertising nel senso classico significa semplicemente ribaltamento del significato di un messaggio pubblicitario (advertising) utilizzando le sue stesse caratteristiche (immagini/immaginari, slogan, stili).

In questo senso è da considerarsi subvertising il finto manifesto pubblicitario elettorale, la finta trasmissione radio ecc.

Così si attua un subvertising dell'output finale di un processo e non un ribaltamento del metodo con cui l'output (ad esempio lo spot cartellonistico) viene prodotto.

Ciò che conta è invece smascherare e ribaltare, attraverso le relazioni, la cospirazione, la complicità, tanto il meccanismo in sé, quanto l'output prodotto da esso.

Attraverso l'attivazione e il partecip_attivismo si crea il meccanismo virtuoso di produzione sociale del messaggio politico che ribalta tanto il processo, quanto il suo senso finale.

Yvonne Brenta intervista Serpica Naro



Serpica Naro non esiste.
Serpica Naro è un MetaBrand.
Serpica Naro è un'oltrepassamento della centralità del trademark,
tutti coloro che vi si riconoscono possono parteciparvi.
Serpica Naro è un luogo dove si incontrano immaginari e autoproduzione, creatività, stile e radicalità.
Serpica Naro afferma un immaginario, una metodologia, un pertugio attraverso il quale esprimere produzione sociale e conflittualità.
Serpica Naro è produzione autonoma di senso e di simboli, è un metodo di condivisione, apertura pubblica dei codici, liberazione e messa in rete di competenze e intelligenze.
Serpica Naro è una modalità di relazione, in forma reticolare, continua, completamente aperta.
L'instabilità diviene ricchezza attiva, il divenire continuo ci fa muovere e creare nuovi stili.
Creatività e sperimentazione sociale vanno insieme.
Serpica Naro come MetaBrand è la risposta con la quale dichiariamo chiusa la settimana della moda e aperta la stagione della cospirazione precaria.

- 1. A partire dal 26 febbraio, giorno in cui serpica si svela come prodotto della natura precaria, la Camera della Moda, che gestisce un sistema di lobbying mediato formidabile, non può far altro che richiamare le proprie file al silenzio sommerso. Le forze dell'ordine, che vi intercettano e vi seguono passo dopo passo, lungo tutta la settimana della moda, affermano che non era possibile comprendere e prevenire un'idea così complessa che nelle sue infinite articolazioni sembrava semplicemente la somma caotica di mille eventi diversi. Come vi è venuta l'idea dell'operazione?**

Abbiamo sempre visto nella settimana della moda un senso del tutto simile a quello di un centro commerciale: è un avamposto ideologico, cioè una rete logistica attraverso la quale si propaga e si favorisce un'organizzazione sociale fondata sul consumo futile e reiterato, su immaginari nei quali i valori sono la competizione, l'atomizzazione dell'individuo e il superfluo.

Se vivi a Milano, nelle mille esperienze per sbarcare il lunario, qualcosa tangente alla moda e al design si trova sempre. Ma non sono quei lavori con i lustrini che uno si immagina... Nella breve settimana della moda infatti centinaia di precari lavorano 12-15 ore al giorno per montare, smontare e far funzionare ciò che produce un movimento di 10 miliardi di euro, e da cui però guadagnano solo una minima fetta.

La contestazione della settimana della moda era nei nostri cuori e nelle nostre menti da tempo, stavamo cercando solo la chiave giusta per infiltrarci nel suo meccanismo.

Abbiamo così cercato di capire quale sarebbe stato il modo migliore per mostrare tutto questo durante la settimana della moda, senza rischiare di essere messi sotto silenzio dai media main stream, che in quei giorni si occupano di tutt'altro.

Anagrammando San Precario paladino di tutti/e noi precari e precarie ne è uscito, fra molte combinazioni quella di Serpica Naro.

Serpica Naro conteneva in sé San Precario, sin dall'inizio. Il nome già celava la sua vera essenza. L'operazione aveva molti livelli d'azione che a sua volta coinvolgevano gruppi di persone diverse: la creazione del personaggio virtuale e la sua emanazione nei media, la costruzione della sfilata, il coinvolgimento delle autoproduzioni, la gestione logistica della tensiostruttura e dei permessi, le relazioni con i lavoratori all'interno del circuito moda... Dopo la rivelazione tutti questi livelli si sono palesati e soprattutto si è reso evidente come l'essere stati accettati nel calendario ufficiale della Camera Nazionale della Moda non era lo scopo supremo, ma piuttosto lo erano le relazioni che si sono instaurate tra creativi precari e i precari e la propria creatività, i valori che si sono condivisi all'interno di una cornice di conflitto.

Dall'esperienza di Serpica Naro abbiamo compreso che a molt* precar* è stato possibile esercitare conflitto anche di fronte a giganti del business apparentemente inattaccabili perché la loro evidente ricattabilità è stata aggirata tutelando l'anonimato di chi ha fatto circolare informazioni o ha prestato le proprie competenze e le proprie capacità per la riuscita dell'operazione. Le reti di precari*, attive e solidali, hanno fatto il resto.

Il meccanismo è semplice ma dirompente. Di fronte a flessibilità e sfruttamento non c'è fedeltà alle imprese che tenga, si possono creare complicità e relazioni in chiave antiaziendale con estrema facilità: terribile virus per chi propugna frammentazione di ogni rapporto sociale e lavorativo.

2. Rimane una questione da capire: è stata una colossale beffa o una visione dirompente del futuro? Ovvero, cosa è successo dopo?

Il marchio Serpica Naro, che avevamo dovuto registrare per partecipare ufficialmente al Calendario, è stato liberato proprio nel 2006 attraverso una licenza che si richiama nei suoi principi a quell'elaborata da Creative Commons per software e musica. Il marchio Serpica Naro è quindi libero di essere utilizzato da tutti a patto che le creazioni che gli appongono il marchio siano liberamente riproducibili, e che i prodotti derivati siano rilasciati secondo la medesima licenza. Essa mette a disposizione, in condivisione, la creatività, l'abilità, ma anche la capacità e la decisione di non fare uso di pratiche di sfruttamento lavorativo nella catena produttiva/distributiva e la necessità di reinnestare nel sociale il valore che produce.

Dopo Serpica Naro in molti chiedevano dove poter acquistare i capi Serpici. Una fascinazione rispetto all'operazione stessa un po' glamorous, ma anche voglia di uscire dal seriale, dall'angoscia di essere universalmente griffati, per

riappropriarsi di uno stile più personale, più etico e "pulito" senza per forza intubarsi in sacchi di juta solidali.

Ci vorrebbe un luogo in cui sai che stai comprando abiti più liberi dallo sfruttamento perché prodotti da piccoli artigiani. In particolare se lavori nel campo della moda, della comunicazione sociale, del mass media, dello spettacolo, potrebbe essere davvero interessante diffondere gli abiti e gli accessori legata Serpica ma vale per qualsiasi ambito lavorativo in cui la precarietà ci strozza come segno di relazioni irriducibili alle logiche dell'azienda precarizzatrice.

C'è il desiderio di un luogo, reale o virtuale, dove andare a procurarsi abiti in cui sai che tutto quello che compri è prodotto da artigiani*, piccoli* produttori/produttrici o filiere produttive garantite che salvaguardino il più possibile la deprecarietà del lavoro. Un luogo in cui scambi liberi e no profit, sia di abiti che di idee, siano favoriti e incoraggiati. Uno stile che permetta di riconoscersi ed entrare in contatto con una rete di relazioni che prevedono il protagonismo precario.

Oggi, combattere la precarietà non significa necessariamente attivarsi il lotte sindacali ma anche sottrarsi al giogo del neoliberalismo per sperimentare diverse economie.

I brand

3. Una licenza libera di un marchio registrato: niente di simile è mai stato sperimentato. Un'idea sociale del futuro o una licenza artistica?

Licenziare un marchio per noi ha significato condividere tutti i diritti che la legge riserva al proprietario dei marchi registrati. Il vero proprietario di un processo sociale è la collettività che sa condividere saperi ed esperienze e attraverso questo metodo riesce a fare breccia nell'istituzione della precarietà.

Serpica Naro ha sempre fatto riferimento alla comunità hacker che ha portato all'esperienza del freeware come liberazione dei saperi, attraverso la licenza gpl. Ma un software non è una maglietta! Non avremmo potuto rilasciare il marchio sotto una licenza free tipica del software: dovevamo elaborare una licenza che tenesse in considerazione il problema della libertà di un prodotto materiale. Il marchio registrato si differenzia sia dal brevetto che dal copyright, pur essendo parte integrante delle leggi sulla proprietà intellettuale. Il passaggio da lavoro immateriale a produzione reale ci impone di prendere in considerazione da un lato la serializzazione e dall'altro il rapporto tra produzione libera e autonoma e produzione industriale, perché ciò che vogliamo valorizzare tramite il brand Serpica Naro non è il capo di uno stilista affermato, ma la viralità dei meccanismi di partecipazione nei processi sociali. Serpica Naro è un MetaBrand! E per questo motivo la licenza è stata scritta ex novo prendendo spunto dalle esperienze Creative Commons.

4. In cosa consiste il passaggio dal media mainstream al Media Sociale, quale è il MetaBrand?

Il Media Sociale nasce sia dalla considerazione che la Comunicazione costituisca un campo strategico del conflitto. L'esperienza ci ha dimostrato come il media mainstream non sia un ambito sul quale confrontarsi, accettando le sue regole per poi tentare di infrangerle creativamente: crediamo che non basti più, anzi, che non serva.

Il Media Sociale è la forma di Comunicazione che nasce dal partecip_attivismo dei precari, non riconducibile alla riproduzione della merce. E' in grado di rappresentarli e costituire allo stesso tempo una forma di cospirazione non riassumibile e rielaborabile dagli strumenti della produzione neoliberista.

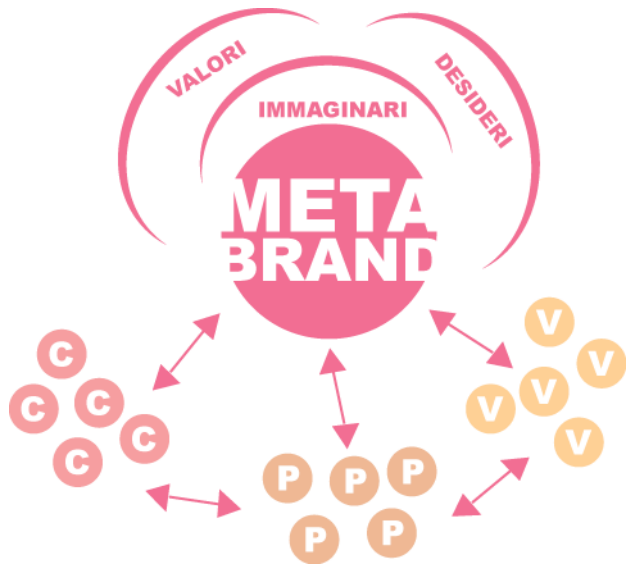
Il Media Sociale sovrasta il media mainstream, infiltrandone ogni anfratto e comparando come qualcosa di non omologabile e non riducibile al profitto. Serpica Naro è un esempio di quello che intendiamo per media sociale. Il media sociale è uno strumento per innestare nuovi valori all'interno di quelli dominanti. Serpica da brand come tutti gli altri, creato a tavolino dal mercato per determinare delle relazioni (vuote) che incanalano al consumo si è rivelata l'opposto: ossia un MetaBrand creato da relazioni reali che si autorappresentavano in essa producendo valorizzazione sociale (di chi lo produceva) e valore (che deve essere reincanalare nel sociale).

La possibilità di attivare meccanismi di produzione materiale e simbolica che alla fine sottraggono alla società dei brand capacità, fascino, relazioni e consumo - sfrenato ed annoiato - per rimetterle in circolazione sotto forma di produzione politica in positivo, sociale, relazionale e materiale -incrinando nel contempo la morsa delle imprese sul lavoro (ricatto) e la dittatura dello stato sul sociale (stato sociale selettivo e punitivo).

Il marchio che tutelava la qualità del Brand si è trasformato in uno strumento per mantenere il monopolio di produrre oggetti comuni con un margine di profitto alto. Il brand si pone quindi al vertice di una piramide che concentra ricchezza e produce sfruttamento nei tre livelli della creatività, della produzione e della vendita emanando immaginari e valori costruiti a tavolino.

Il MetaBrand invece dissolve quella piramide e innesca un circolo virtuoso che ha come strumento la costruzione di un Brand a partire da valori e immaginari incarnati dalla complicità precaria e il cui valore è immediatamente redistribuito dalla sua Licenza, moltiplicatrice di relazioni e conoscenze tra creativi, produttori e venditori (figure spesso presenti nella stessa persona).

Serpica Naro è un'idea di riqualificazione del sociale, di valorizzazione delle relazioni che vi si instaurano. Nasce dal sociale stesso contrariamente al Brand che lo vampirizza con lo scopo di ridefinirlo ad immagine e somiglianza delle necessità di consumo. Un Media Sociale restituisce al sociale ciò che gli appartiene: l'anima e le idee, i corpi e le relazioni.



Comunicazione applicata e precarietà sociale [Contiene la **postilla**** "Barbari Comuni"]**

Un'introduzione, d'obbligo

Il dieci di luglio si è aperto a Milano il processo, i cui imputati sono una ventina, per l'azione all'Esselunga svoltasi il 30 di ottobre 2004 in occasione dell'Halloween di San Precario che inaugurava l'apertura dei Punti San Precario, luoghi di socializzazione, sportelli biosindacali, spazi di autoformazione e rivendicazione.

Inizialmente pareva che i reati contestati fossero 7/8, ma con lo scemare dell'attenzione mediatica e con l'esibizione di alcuni video compromettenti (per l'Esselunga) si sono ridotti al "furto e danneggiamento", di per sé poco eclatanti, visti i tempi che corrono.

Ma questa iniziativa, la successiva sofisticazione mediatica e la conseguente reazione giudiziaria si collocano a cavallo dei fatti del sei di novembre di Roma e di quelli di Napoli, all'interno di un contesto di continuità che dagli stessi media è stato sottolineato nel senso e ribaltato nel significato. Non è della parte repressiva – cui accenneremo in coda come "postilla" – che vorremmo occuparci: inseriamo questo ambito all'interno di considerazioni e riflessioni più ampie che riguardano le nuove forme del conflitto.

Partiamo da lontano, come si conviene

Leggendo qua e là ci è capitato di soffermarci su alcune critiche indirizzate verso la tendenza politica che dà troppo importanza alla ricerca di nuove "forme di comunicazione" reputando che questo approccio conduca, inevitabilmente, a modi troppo barocchi e frivoli in termini di conflitto.

Ci è parso subito che questo tipo di considerazione non meritasse troppa attenzione. Riteniamo da tempo che la comunicazione non sia mera forma bensì, sempre di più, sostanza. Le imprese, il capitale, il neo-liberismo considerano strategico controllare e gestire i flussi dei dati e l'elaborazione delle informazioni. Questo è ciò che si intende per Comunicazione! Sarebbe quanto meno una fesseria non chiedersi perché questo accada. E questo, invece, è il nodo della politica ai giorni nostri.

In un'altra situazione ci è capitato di sentire che la Mayday è semplicemente una rappresentazione della precarietà costruita da Politici/Politicatori. Anche questa affermazione ci ha sorpreso. Se la precarietà è nel lavoro, ma anche oltre, ed agisce su tutti gli aspetti del sociale, significa che in qualche modo esistono delle "percezioni compensative" che superano i disagi legati al peggioramento delle condizioni di vita e ci convincono che l'impossibilità di programmarci una vita dignitosa avviene per sfiga, cause ineluttabili o responsabilità personale. Ovvero ci convince della sua ineluttabilità.

E' la cosiddetta frammentazione sociale che - in una formula - si riassume nel fatto che "la precarietà sociale è atomizzazione applicata". Quindi la lotta alla precarietà, sempre per essere sloganistici, è "Comunicazione applicata". Per lottare contro la precarietà è necessario appropriarsi dei flussi e della capacità di elaborazione e diffusione di dati e informazioni. Ogni metodo di governo - intendendo con esso l'insieme dei meccanismi che determinano le condizioni

sociali delle popolazioni - e la conseguente influenza del "controllo sociale capillare" in uno stato permanente di ordine pubblico morale, ha la sua forma nel sapere che ne determina il potere: nel corso della storia è toccato alla "ragion di stato", alla statistica, all'economia politica. Oggi la Comunicazione rappresenta la "forma di sapere (e potere)" attraverso la quale vengono determinati i flussi di informazione - decisi e diffusi - che mantengono e creano immaginari "conservativi" per la precarietà sociale.

Il "Dunque"

Da sempre riteniamo che uno dei settori strategici di chi precarizza, sia la Comunicazione: non più intesa come semplice proiezione mediatica, bensì come consapevolezza che, nella società dell'Informazione, la gestione dei processi di elaborazione di dati costituisca l'elemento strategico attraverso il quale determinare il senso e gli immaginari, ovvero il bacino culturale, relazionale attraverso il quale le opinioni, i comportamenti, le stesse notizie giornalistiche si adagiano.

La questione delle conoscenze, della ricerca e della tecnologia: anch'esse sono ormai vincolate al monopolio che le imprese detengono nella manipolazione dei flussi dei saperi e delle informazioni. La comunicazione, dunque, rimane un ambito di indagine e di intervento principale: il momento strategico del conflitto.

Ciò significa che il lavoro fordista è scomparso? Ma va là!

Ciò significa - per fare un esempio - che nel 1860, durante la seconda rivoluzione industriale, il numero di occupati nell'agricoltura era ancora maggiore di quello dell'industria, ma chi vedeva quest'ultimo settore come strategico era avveduto.

Lottare contro la precarietà significa sapere (e potere) costruirne una rappresentazione che sappia individuare e proporre nuove complicità - o nuove espressioni di forme solidali fra precari se preferite, nuovi obiettivi e contrasti (il termine "padrone" funziona poco e sempre in meno luoghi) e infine la sostanza di questa solidarietà e la rivendicazione del conflitto. Niente di tutto questo è banale. Un esempio su tutti: andate in un posto di lavoro dove convivono garantiti e precari. Spiegate loro che, a priori, devono essere solidali gli uni con gli altri. Spiegateglielo in un contesto in cui le condizioni generali - si chiamavano rapporti di forza? - porteranno come unica conseguenza al miglioramento delle condizioni di alcuni a scapito del peggioramento di quelle degli altri, che alla fine è il nuovo equilibrio di pacatezza sociale a cui ci vuole portare Ichino.

Se lo fate capirete cosa significa atomizzazione! Quell'atto solidale da cui si dovrebbe accendere il conflitto e che generalizzandosi porterebbe a migliorare le condizioni di tutti si rileva pura estetica della solidarietà, perché alla nobile coscienza di sé e della propria condizione non si unisce l'ottica del vantaggio: l'equilibrio di questo sistema avviene proprio perché sussistono queste condizioni. Quell'espressione "condizioni generali" si riferisce proprio alla capacità strategica delle imprese di creare simboli. Per simboli o immaginari (o brand) intendiamo un prodotto per nulla immateriale, ma concretamente declinato in ogni relazione, sociale e territoriale, e che costituisce l'insieme

organizzato, a fini di profitto, delle suggestioni.

Per concludere questa carrellata sull'importanza di concepire "media sociali" attraverso l'attivazione e la "complicità" dei soggetti precari, riteniamo dunque sia necessario toccare il nodo nevralgico non solo del "di chi è la ricchezza", ma di "cosa è la ricchezza": ovvero quel momento che sta tra produzione, circolazione e valorizzazione sociale.

Tornando a noi.

Al 30 ottobre al 6 novembre, poi arriveremo anche all'11 marzo "milanese" e alle sue conseguenze. La precarietà sociale è possibile solo con il controllo del flusso dell'informazione che determina l'interpretazione del "gesto": l'ambiente in cui avviene, il senso che lo muove. Il gesto stesso costituisce un simbolo e il suo senso si può diffondere tramite la forza "ideale" che determina. Ma il suo senso può essere travisato, mistificato, depotenziato, addirittura inventato. Basta poterne gestire la mediazione e la diffusione nel sociale.

I media come strumento, la società Informazionale come riferimento contestuale. Quindi l'informazione, la sua elaborazione e la sua diffusione sono i tre momenti di cui appropriarsi. Il primo è tattico, il secondo è strategico, il terzo è implicito nella forma del primo e del secondo. Chi li determina sceglie la forma della diffusione. La capacità di mistificare o demistificare è il preludio, la condizione necessaria del doppiopesismo giudiziario fra poveri e ricchi, nativi, migranti, immobilari e precari e la criminalizzazione delle lotte sociali fanno parte di tutto ciò, il controllo capillare e le leggi

liberticide anche. L'informazione scorretta, invece, non fa parte, anche se sembrerebbe, di un meccanismo di corruzione, ma di un cambiamento complessivo, di una riqualificazione che vede l'informazione valere meno della sua elaborazione; che vede il soldo delle persone che comprano un giornale valere meno, quantitativamente e qualitativamente, del soldo con cui un inserzionista ne compra i suoi spazi e l'informazione che contiene.

Non è sufficiente gridarlo e denunciarlo in quanto le tattiche del controllo sono meno importanti della strategica capacità/possibilità di creare "influenza" e, tramite questa capacità, di giocare l'opinione pubblica come pedina del consenso. Il punto sta qua. Chiunque pensi che il gesto sia un simbolo in sé e sufficiente in sé stesso sbaglia e sbaglia di molto. Il gesto è di chi lo interpreta e di chi lo diffonde. Chi lotta contro la precarietà lotta contro la proprietà dei saperi, delle conoscenze e dell'informazione. A questo punto è necessaria una premessa: data l'informazione come momento culmine della forma di potere che rende possibile la precarietà sociale, non è automatico, anzi è errato, il supposto corollario che porta a dire "Allora facciamo contro-informazione". Le nostre riflessioni non tendono a ritrovare nel passato momenti in cui sia possibile sostituire le parole, mantenendone vivi però i concetti. Le nostre sono spunti e analogie: la controinformazione, infatti, ha avuto il suo boom nel post 68 quando divenne un prodotto da gruppi di opposizione che leggevano il monopolio televisivo europeo come nemico, perché in esso agiva la censura e la distorsione che era complice della repressione e dello sfruttamento: la stampa borghese mentiva, quindi si creavano giornali alternativi che nel tempo poi sono scomparsi o si sono normalizzati.

Perché il nostro approccio non mira alla controinformazione? Cosa è cambiato? Innanzitutto il conflitto non ha più sede nel luogo di lavoro, l'atomizzazione taglia i legami che potrebbero condensarsi in una coscienza della propria situazione per poi arrivare a creare complicità, i conflitti non si possono più articolare intorno a chi possiede i mezzi di produzione perché, nell'era dei mercati finanziari e dell'impresa network, si lavora vicino a non-colleghi e non si sa bene chi paga il nostro stipendio.

Ogni lotta che spera di riuscire nei propri intenti deve trovare dei linguaggi che escano dalla propria specificità e usare strumenti che gli diano la visibilità necessaria per connettersi a una più generalizzata radicalità sociale.

Quindi nel momento in cui né partiti né sindacati incarnano la forza per modificare radicalmente la precarizzazione totalizzante, le lotte devono creare spazi comuni e canali di comunicazione per dissolvere questa atomizzazione. Agire con sensibilità mediatica, sfruttare gli strumenti della comunicazione contemporanea, riterritorializzare i simboli della cultura popolare diventa allora un mezzo per colmare la distanza tra le singole lotte e guardare agli interessi comuni verso una complicità attiva che diventa una minaccia per i precarizzatori, in quanto crea valore e contemporaneamente anche valorizzazione sociale al di fuori del capitale.

Il 30 ed il 6 sono date nate all'interno di uno stesso percorso, di uno stesso intendimento. Il Santo è entrato all'Esselunga nella stessa maniera in cui ha preceduto decine di migliaia di precari e precarie il sei novembre per le strade di Roma. Le due iniziative si sono date forme diverse ma, a parte le 500 persone che vi hanno partecipato, i loro amici e chi legge questo comunicato, neanche questa (piccola) differenza di forma è chiara.

La differenza dei gesti, interna ad uno stesso percorso ideale, è stata tramutata in un "uno-due" di espropri proletari, esterno a quel solco.

Questo ci deve insegnare che non è la Comunicazione ad essere una forma o la rappresentazione del reale ad essere il falso, bensì è il gesto ad avere una sovranità limitata. E' il gesto ad essere una forma come d'altronde (specularmente) la merce è un allegato dell'apparato simbolico che la spinge.

Non dobbiamo considerare la Comunicazione in sé un bene od un male, essa è un rapporto sociale che media le relazioni; è un prodotto e, come tale, è frutto del lavoro di molti per il guadagno di pochi. Basta appropriarsene, attraverso l'interpretazione, la sua narrazione.

*** Postilla ** Barbari comuni*

Il gesto, dicevamo, non è un simbolo di per sé. E' di chi lo interpreta.

Ciò che è accaduto l'11 marzo non può essere letto dunque con semplicità: non possiamo discernere ciò che è accaduto da ciò che lo ha seguito. In atto c'è un tentativo di riesumare il reato classico dell'eversione desueto e inefficace con un nome più attinente al periodo storico: la devastazione.

Il reato di eversione implicava un'identità e un pensiero, ma è stato abusato dagli anni settanta in poi in miriadi di casi e la categoria del terrorista militante non riesce più ad agire influenza, è inflazionato e quindi irrilevante nell'immaginario reale collettivo.

La devastazione invece si presta perfettamente: chi la compie non è un

terrorista, ma un barbaro, un incivile, un corpo non da estirpare in quanto antitetico, ma da isolare in quanto aberrante (viene addirittura, a livello mediatico, sottolineata la "normalità" del nuovo barbaro, alla stregua del "bravo ragazzo" che fa fuori i genitori per l'eredità o della "buona madre" che uccide il figlio, o del "simpatico vecchietto" che spara ai vicini fastidiosi: sono cellule marce, impazzite, descritte con l'invito a diffidarne e, anzi, segnalarne, stando all'erta, ogni possibile avvisaglia. Nelle moderne tecniche di controllo l'onda lunga va verso una forma di "controllo del cittadino" in cui ciascuno è controllore degli altri e via via di sé stesso: non-colleghi e non-cittadini, il trifno dell'atomizzazione, suggestionata e garantita dalla Comunicazione).

L'11 poteva accadere o meno, ma questo meccanismo avrebbe usato un'altra occasione per mettere in atto questa strategia, di questa nuova costruzione filosofico giuridica, questo nuovo dispositivo. C'è da aspettarsi una serie di flash mediatici che costruiscano la figura del barbaro e contribuisca ad isolarlo, che sia capace di combinare un gesto e un'informazione per produrre un simbolo, che sia veicolo di quell'influenza che può essere il principio della precarizzazione o, quando collegato a un immaginario e una pratica sociale, essere meccanismo fondante di una soggettività nuova e motore della cospirazione precaria.

La precarietà sociale è possibile solo attraverso la proprietà dell'informazione e il suo utilizzo, e, tramite la determinazione del gesto, nella composizione di un simbolo conforme. La cospirazione precaria è possibile solo quando sovverte questo meccanismo, innestando a ogni passaggio una differenza sostanziale: produzione dell'informazione, pratica del gesto, composizione di un simbolo attraverso l'attivazione delle persone (media sociale). L'elaborazione delle informazioni si trasforma genericamente in saperi, trascendendo si trasforma in immaginari, sedimentando si trasforma in cultura.

Di fronte ai nuovi immaginari che hanno investito le metropoli (e non solo) in questi anni, era necessario sviluppare un'operazione di segno opposto, cominciare a decostruire i processi che si sono andati consolidando in questi anni. E quello contro cui dobbiamo costruire un'ipotesi nuova di sovversione è questo dispositivo che vorrebbe vederci chiusi in un angolo e nuovamente precari e frammentati. Il reato prefigura un immaginario, il processo mediatico che collega il reato a un atto e un immaginario è un simbolo. La sua gestione è il dispositivo che ci troviamo quotidianamente ad affrontare.

Schema Z e Schema DA

Intorno al maggio 2006 abbiamo cominciato una fase di intenso dibattito interno. Questa sezione del reader vorrebbe rendere giustizia ai passaggi più densi della discussione, senza sintetizzarli. L'idea è che questi spunti servano a tutti e tutte per capire come arriviamo alla cospirazione precaria.

Tutto è nato da uno schema che cercava di rendere intelleggibile il modo in cui ci siamo mossi fino ad ora. L'idea era quella di attraversare questo schema e la storia dei movimenti e delle lotte sociali, la filosofia e la politica, per approdare a un orizzonte possibile.

Lo schema Z: ciò che siamo stati

1. Creazione immaginario, metabrand, media sociale

Ci fa comunicare con il mondo esterno, vicino e lontano. L'immaterialità della creazione del capitale contemporaneo ci permette di essere ricchi da questo punto di vista, mettendo al lavoro le nostre menti produciamo valore e questo valore lo mettiamo al servizio della politica.

--> necessità

creatività, capacità di osare, coraggio, irriverenza, inibizione, sguardo sulle dinamiche del reale in ogni ambito (lavoro, consumo, economie, sociale).

--> esempio

mayday e san precario

--> concetti chiave

Protagonismo/presa di parola, narrazione, rappresentazione, partecipazione, rete, condivisione, processo di produzione politica, immaginario/brand, creatività, innovazione, liberazione dei saperi

2. Partecipativismo

La complicità che si crea con la creazione di immaginari sviluppa una vicinanza con le reti che fanno politica (o anche luoghi di lavoro) e le coinvolgono nel partecipativismo, ossia nel creare eventi che hanno bisogno non solo di menti ma anche di corpi che agiscano.

--> necessità

Perseveranza nelle relazioni con i vari contatti, comunicare i vari passaggi teorici che si stanno facendo, capacità coinvolgimento e semplificazione,

--> esempio

serpica nara e imbattibili

--> concetti chiave

Relazione, aggregazione capacità, attivazione nel corpo sociale, attivazione di rete, metabranding, media sociale, saperi liberi

3. Attivazione del corpo sociale

Quando si arriva all'anello esterno del partecipativismo si iniziano a toccare le singolarità del corpo sociale, che attratte dall'immaginario e rassicurate dalla relazione con alcuni membri dell'anello del partecipativismo, seguono il coniglio e si mettono in azione.

--> necessità

Usare concetti semplici e immediati, non spaventare con una politica ideologica, mantenersi lontano da vecchie forme di conflitto che hanno fatto allontanare dalla politica, sapere dove si sta andando, dimostrare la fattibilità e l'efficacia di un assetto politico del genere, esplorare tutte le possibilità che un orizzonte del genere ci dà.

--> esempio

Serpica naro ha creato l'anello dell'immaginario, è entrata nel partecipativismo e sta andando nella direzione del corpo sociale ma dobbiamo continuare a sviluppare la community.

--> concetti chiave

Materialità dei saperi liberi (già mondi paralleli), innovazione nel processo di produzione politica, configurazione fluida, cospirazione precaria, complicità, creazione del corpo sociale, superamento della sudditanza alla cultura dei media.

Come è cambiato il mondo che gira attorno al lavoro (un sunto non esaustivo)

Guardando indietro, dall'inizio del vortice che ci ha immerso nell'attività politica che abbiamo fatto dalla fine degli anni novanta risulta ormai chiaro che ci siamo trovati immersi in un fiume in piena che in pochi anni avrebbe trasformato tutto il mondo del lavoro in Italia facendo emergere il problema della precarietà.

L'abbiamo intuito, abbiamo cercato rendere evidente a tutti quello che ci passava davanti agli occhi: una trasformazione del lavoro che era iniziata molto prima, a partire dalla trasformazione dell'impresa stessa.

E questa trasformazione dell'impresa e successivamente del lavoro è iniziata a partire dagli anni '70 in cui è cominciato lo smantellamento di quella sorta di stabilità economica che si era formato nel dopoguerra e che si fondava su tre caratteristiche:

- patto sociale tra lavoro e capitale grazie a cui i sindacati rappresentavano i lavoratori e agivano per ottenere aumento di reddito e benefici in cambio di tranquillità sociale
- l'intervento statale nella regolazione di questo patto attraverso: proprietà di attori economici chiave, impiego di forza lavoro nel settore pubblico, dispiegamento di servizi al cittadino.
- il controllo dell'economia internazionale attraverso istituzioni apposite come il Fondo Monetario Istituzionale

Questo sorta di circolo virtuoso si interrompe con le crisi degli anni '70 perché proprio da quel momento lo stato non è più riuscito a regolare le contraddizioni che avevano iniziato a palesarsi (la gente aveva bisogno di più servizi, i capitalisti di più profitti) e in questo periodo vede la luce un processo di cambiamento che non ha portato ad una mera espansione del capitalismo ma piuttosto ad una sua ristrutturazione che andava a svuotare sempre di più la res publica. Ciò significa che non si può semplicemente dire che il capitale ha sottratto una fetta più grossa della ricchezza che veniva prodotta prima, ma invece sono i modi di produrre ricchezza che si sono modificati radicalmente

lungo varie direzioni.

Quello che sta emergendo è una nuova modalità di produzione di ricchezza che diventa anche una nuova divisione del lavoro a livello internazionale:

1. in cima troviamo i produttori di alto valore, basati su prodotti e servizi ad alta intensità di conoscenza
2. seguiti dai produttori ad alto volume che sfruttano manodopera a basso costo
3. poi arrivano i produttori di materie prime che sfruttano le risorse naturali
4. e infine troviamo i produttori sistematicamente esclusi dall'economia globale ma che in qualche modo ci rientrano (i più attivi di questo riguardano l'economia criminale).

L'asimmetria, ossia la ricchezza e la povertà, non si disloca in modo classico con una semplice divisione tra paesi poveri e paesi ricchi, ma si estende anche fra regioni di vari stati e tra quartieri delle grandi città. Il risultato è un patchwork ultra frammentato di realtà sociali in cui si alternano esclusione e inclusione dall'economia globale.

In cima alla lista vediamo che ciò che produce più valore oggi è ciò che è ad alta densità di conoscenza e il tipo di azienda che funziona di più è quella con alta flessibilità (e quindi che ha smembrato il pesante macigno della grossa azienda con tanti dipendenti) ma ricca di risorse per la ricerca e lo sviluppo come le grandi corporation.

Il processo di produzione non avviene più all'interno di un'unica compagnia ma il ruolo centrale lo possiede il progetto di business intorno al quale vengono create ad hoc le aziende che servono a mantenerlo.

Ovviamente le multinazionali hanno potere ma potrebbero fare ben poco se non fossero immerse in una rete di relazioni.

Mercati ideologizzati e capitale (il rovescio della medaglia degli avamposti ad alto contenuto ideologico)

Non tutti i mercati sono stati compatibili politicamente con il capitalismo/liberismo di una data epoca.

Gli spacci popolari degli IWW erano la stessa cosa che i supermercati degli anni '60, ma all'inizio del '900 erano un problema inconcepibile per il capitalismo. Infatti, prima delle sedi degli IWW, gli sgherri delle compagnie bruciavano i loro spacci.

Contemporaneamente: non è indifferente il come le persone spendono i soldi! Comprare una felpa di serpica e una felpa della Nike non è uguale. Su questo siamo d'accordo, penso. Qualcuno potrebbe dirvi: sempre di mercato si parla. E' vero ma è altrettanto vero che il problema sta altrove.

Se compri biologico scegli una opzione di mercato all'interno di una ottica liberista. Ce lo dice l'esselunga che vende biologico. Il biologico ha avuto una impennata nel 2003 nelle catene di distribuzione e poi è calato.

Quindi la domanda è: cosa ha reso gli spacci, le schiscette delle Black Panthers nell'assistenza ai neri e le mutue (per trent'anni) incompatibili con l'essere un

opzione del capitalismo? Il loro essere ideologizzati. Il loro essere una parte, concreta e materiale, di una cosa - una visione direi - più grande. Sembra di parlare del rapporto fra il brand e il prodotto materiale che (il brand) spinge a consumare!

Anche il biologico è acquistato per un'idea, il consumo di prodotti sani, ma questo sembra uno slogan pubblicitario, da marketing. La verità è che non muove lavoro vivo fuori dai mercati. Gli spacci lo facevano, si attivavano gratis, per convinzione. Il problema sta qua. O hai i soldi, o usi la fede, o coopti ideologicamente, oppure affascinini e valorizzi. Serpica vende tramite quest'ultimo punto. Serpica è Serpica perchè ha attivato una parte (infima) del corpo sociale. In una certa maniera è come un brand, che è prodotto da una piccola parte del corpo sociale (gli operai della comunicazione) ma contemporaneamente vuole rappresentare una relazione, un comportamento plausibile, dello stesso, intiero, corpo sociale. Al biologico manca questo : l'attivazione. Quindi non produce (modifica) relazioni. La creazione, il gioco (nel senso nobile del termine), l'agire (contro il comportamento) ridefiniscono l'attivazione e la relazione. In questo, piazza san giovanni e la mayday si oppongono, serpica e dovevadoevado anche (senza cattiveria ma per fare un esempio).

Rapporti di produzione

Il rapporto produzione merce proprietà ci porta alla questione della rivendicazione possibile.

Il tempo indeterminato è visto come la condizione da cui partire per riconquistare una condizione minima per poter agire e rivendicare tutta una serie di altri diritti; in questo senso il tempo indeterminato è il terreno minimo da cui ripartire per i sindacati. A mio avviso il capitale è bello flessibile e la controparte non è l'imprenditore solo, unico, a cui fare la richiesta di assunzione per poi costruire tutti gli altri diritti. Un interlocutore unico in un capitale flessibile e mutevole, che si sposta evaporando, basato sul fumus dell'azionariato, non c'è.

In questo senso, l'analisi delle trasformazioni delle forme di accumulazione è ciò che fa la differenza. Dietro questa idea c'è una lettura delle trasformazioni alla Accornero/Oteri/Altieri (*Lavoro Flessibile. Che cosa pensano davvero imprenditori e manager*, Ediesse, 2001) che dice che l'organizzazione del lavoro si sviluppa per centri concentrici e all'imprenditore serve solo un bacino di lavoratori precari mentre il grosso (il core) resta a tempo indeterminato. Ergo: precarizziamo i giovani, impostiamo un meccanismo di compensazione tipo sussidi, teniamoli non occupati fino ai 35 anni, ma poi garantiamo assunzione a tempo indeterminato fidelizzata (e disperata): insomma un ritorno puro al pacchetto Treu.

Invece chi legge la precarizzazione come un processo generalizzato la vede in un modo diverso : reddito garantito nell'accumulazione flessibile. Il reddito sposta la questione altrove (su un piano statale per alcuni, su un piano di redistribuzione per altri), ma in ogni caso ha un'altra controparte. Ovvero: quello che viene prodotto ce lo dividiamo, non importa chi come quando, ma è essenziale una mediazione tra produttori e controparte (investitori/datori di lavoro)... Molto socialdemocrazia illuminata...

Su queste letture però non ci sono veri dati statistici, ma solo interpretazioni.

Noi avevamo pensato che si potesse agire facendo pressione per i propri diritti, trovando nuove forme di pressione, la cospirazione generalizzata, precarizzare i precarizzatori, ecc..

Ma in tutto questo chi sono i tuoi referenti? E le tue controparti?

Il piano produzione merce proprietà deve essere affrontato nella sua complessità perché è all'interno di questo chiarimento che si può trovare una risposta e non solo .

Dallo schema Z allo schema DA: le dicotomie possibili e la base della cospirazione precaria

I punti che si sono trattati rispetto a come ci immaginiamo l'approfondimento dell'idea della cospirazione precaria sono:

- la forza delle imprese: da dove traggono la loro forza? La precarietà è espressione e non la ragione della loro forza. Capire i processi sociali e organizzativi (trasformazione delle imprese) che hanno portato al loro rafforzamento è essenziale per porre una potenza rivendicativa rispetto alla precarietà che non sia legata alla semplice questione contrattuale, ma che sappia farsi carico di una riflessione sulla trasformazione del sociale, dell'economico e del politico. La forza delle imprese si manifesta non solo nel luogo di lavoro ma anche nel sociale: l'erosione dello spazio e della cosa pubblica elimina la possibilità stessa di creare un'alternativa al sistema (es: scuola, strade, risorse idriche, verde, sanità, mobilità).
- problema dell'area: come i precari possono rispondere a queste nuove sfide? Innovando le loro forme di azione. E quindi non riproducendo dinamiche perdenti di area e contropoteri vari che non riescono realmente ad impattare sul sociale e quindi sulle dinamiche più strutturali.

Il duplice livello su cui articolare quindi una 'battaglia' alla precarietà come nuova forma di espressione del potere delle imprese sulle nostre vite vede un piano di tipo culturale e propriamente sociale intersecarsi con uno lavorativo. L'idea è quella di essere in grado di ricomporre i gesti e non le identità o la classe.

Bisogna riuscire a creare un "assetto" che sappia attraversare i due momenti (quello del sociale e quello lavorativo).

Questo modo di ragionare sulla precarietà è una sorta di rivoluzione copernicana perché ci mostra il problema sotto una luce diversa e che trasforma il modo stesso con cui lo si affronta. Infatti si passa da :

1. ricomposizione di identità (ossia di classe) a ricomposizione di gesti (ossia di senso)
2. contrapposizione al capitale a sottrazione di forza al capitale
3. comunità (identità -> circolo vizioso) a relazione (complicità -> circolo virtuoso)

Questi tre punti sono i cambiamenti più sostanziali rispetto ad una classica azione di "movimento" e in cui la politica entra nel sociale invece che distanziarsi da essa e diventa meno contaminabile dall'assorbimento nel flusso mediatico che ha fatto perdere autenticità ad ogni "subcultura" contemporanea.

E' fondamentale creare un nuovo vocabolario per non franintersi e rendersi comprensibili:

- Assetto invece che "organizzazione"
- Piani invece che "strutture"

I Piani da intrecciare per creare simbiosi tra sociale e lavorativo sarebbero:

- intelligence precaria diffusa che si muova sulle dinamiche dell'immaginario e della creazione di saperi con lo scopo di emanare valori e stili di vita che ci rappresentano (posizionamento all'interno del sociale e costruzione di mondi paralleli che sottraggono forza al capitale ed esercitano fascino sulle persone non politicizzate ma politiche - > vedi serpica, critical wine, binario etico)
- punto san precario evolution per seguire il piano del conflitto senza ricadere nelle dinamiche di "area"

Aree Politiche, Produzione e Valorizzazione: nasce la cospirazione precaria (un pezzo della riflessione interna che serve a capire cosa verrà dopo...)

Vi sarà capitato tante volte di partecipare ad un incontro, che vuole lanciare un percorso, nelle cui chiacchiere viene detto tutto quello che non vuole essere e niente, o molto poco, di quello che vorrebbe essere.

Ciò può avvenire in due modi differenti. Per una spiccata sensibilità al fare qualcosa e al farlo con qualcuno (un modo come un altro per organizzare una compagnia amicale, con gerarchie diverse) o per la disperazione di essere coscienti di dover reagire o rispondere a qualche altro percorso non sapendo bene come fare (sapendo un po' meglio cosa non fare)

Anche nel nostro caso potremmo incorrere nell'errore e quindi, è buona cosa porre attenzione, discernere i contorni ed esplicitarne i contenuti, degli ambiti di cui si vuole discutere e su cui si vuole agire.

Partiamo quindi anche noi da una negazione ma che vuole introdurre gli elementi su cui si fonderà l'affermazione. Anzi partiamo dalla negazione principale, quella che ha riempito la bocca a molti di noi, e che è stata ripetuta ultimamente (e in questo vi è una ragione) mille e mille volte (ovviamente con un soggetto diverso)

Gli spazi della cospirazione precaria non sono un'area politica.

Che cosa è una area politica? E cosa c'è di così antipatico in quei due termini? Ed è più antipatico il termine "area" o "politica"?

L'area politica è quell'insieme di persone che fanno riferimento ad un intendimento simile - identico verso l'esterno ma con le differenti posizioni dialettiche interne comunque compatibili - degli obiettivi politici e del modo per

ottenerli. Se entriamo nello specifico la cosa diventa più interessante. Ovviamente non siamo fra quelli che considerano praticabile una divisione fra le forme e la sostanza della politica anche se i modi per ottenere dei determinati obiettivi vivono di compromessi, sia con le proprie convinzioni sia con altre formazioni politiche di diversi intendimenti. La cosa importante è che il risultato abbia vantaggi di ordine superiore agli svantaggi e che questa differenza positiva sia, se non comprensibile, almeno percepibile nel breve periodo.

Ma vi è un punto su cui non si transige, su cui ogni impostazione della politica (quindi anche quella di area) deve fare i conti. L'organizzazione della decisione è in rapporto dialettico con il modo di produzione della politica. L'efficacia della decisione è complementare alla forza che questa esprime. Allora quale forza per quali decisioni?

Beh, un'area deve esprimere quindi un riferimento nelle proprie posizioni e su queste deve aggregare partecipazione, militanza, e mobilitazione di massa. L'efficacia della decisione sta nell'esprimere questa posizione, su eventi particolari, conforme ad una visione più ampia. Il grado di adesione fornirà anche quel bacino partecipativo che svilupperà quell'insieme di attività la cui forza diventerà la pietra angolare su cui misurare i successi. In pratica il rapporto fra i meccanismi decisionali, la militanza, l'identità e le posizioni costituirà la base del funzionamento o meno dell'area politica. Se le posizioni espresse, confliggono con l'adesione identitaria dei militanti, senza compensarli con elementi di responsabilizzazione (decisione) e senza ottenere l'accrescimento dell'importanza dell'adesione e nella decisione, si avrà una crisi di partecipazione. Quindi un'involuzione.

Come questo esempio dimostra i vari elementi sono vincolati l'uno all'altro, ma ognuno di essi a sua volta è incernierato con l'ambiente che circonda ogni persona e con esso si deve confrontare.

Ebbene le trasformazioni economiche di cui tanto si parla sono state fondamentalmente un cambiamento del modo di produrre e di creare valorizzazione sociale ed in fondo in fondo la loro azione è riuscita a mutare il rapporto che esiste fra sé e la società nel punto in cui noi la abbiamo definita cerniera. Che potremmo chiamare il punto delle scelte coraggiose. Il cambiamento è stato così profondo da aver dissociato l'opinione dall'adesione, creando un'opinione pubblica che si esprime diversamente dalla percezione del sé, ed ha posto le identità storiche in competizione con fenomeni di customizzazione identitaria fondati sull'elaborazione di simboli particolari, molte volte componibili, ad altissima diffusione che trovano il proprio compimento in mega eventi/luoghi connettivi, veri propri meta brand/convergenze ad alto contenuto ideologico. Tutta questa costruzione non può essere spiegata semplicemente con le categorie dell'individualismo od il consumismo, come d'altronde a questi due fenomeni, comunque reali, non si può imputare la crisi di un modo di produzione politica identitaria visto che essi stessi reiterano fenomeni di identificazione anche se parcellizzati.

Questa ristrutturazione ha avuto conseguenza quella di frammentare il sociale. In uno o più di questi segmenti l'illusione di una partecipazione, di una

valorizzazione all'interno di questa realtà economica e sociale gioca un fattore determinante che compete con le ragioni ideologiche e valorizzanti della militanza. In altri segmenti questo atteggiamento viene fatto percepire come una minaccia ed alimentato dalle gerarchie economiche per creare un solco. Infine all'atomizzazione indigena si è aggiunto il pericolo migrante, anche in questo caso giocato con sapienza, con il quale la forza della ristrutturazione capitalistica è riuscita ad ottenere il massimo : l'identificare i diritti e le conquiste dei lavoratori tradizionali , che per tanto tempo sono stati il faro della società, come un privilegio che si alimenta a scapito di tutti/e gli/le altre. In questo modo quel sistema di diritti, che fino a vent'anni fa si identificava con la civiltà, sarà riformato dalle imprese stesse che sceglieranno come interlocutori (poco) privilegiati proprio quelle istituzioni dei lavoratori che non riuscirono a contenere ed indirizzare la ristrutturazione e ne uscirono deboli, in termini di forza e di influenza culturale e sociale. Scegliendo i partiti della sinistra e i sindacati tradizionali ne dimostreranno il tradimento verso gli operai senza trovare alcuna compensazione, computo delle forze, negli attori che queste nuove forme sociali e di produzione vedono protagonisti anche se frustrati.

E' quindi "l'accumulazione originale" del potere politico delle imprese a dover essere indagato; e l'indagine si deve estendere alle forme attraverso le quali questo potere si è affermato e al conseguente riposizionamento delle importanze specifiche lungo tutta la filiera della produzione di valore della merce.

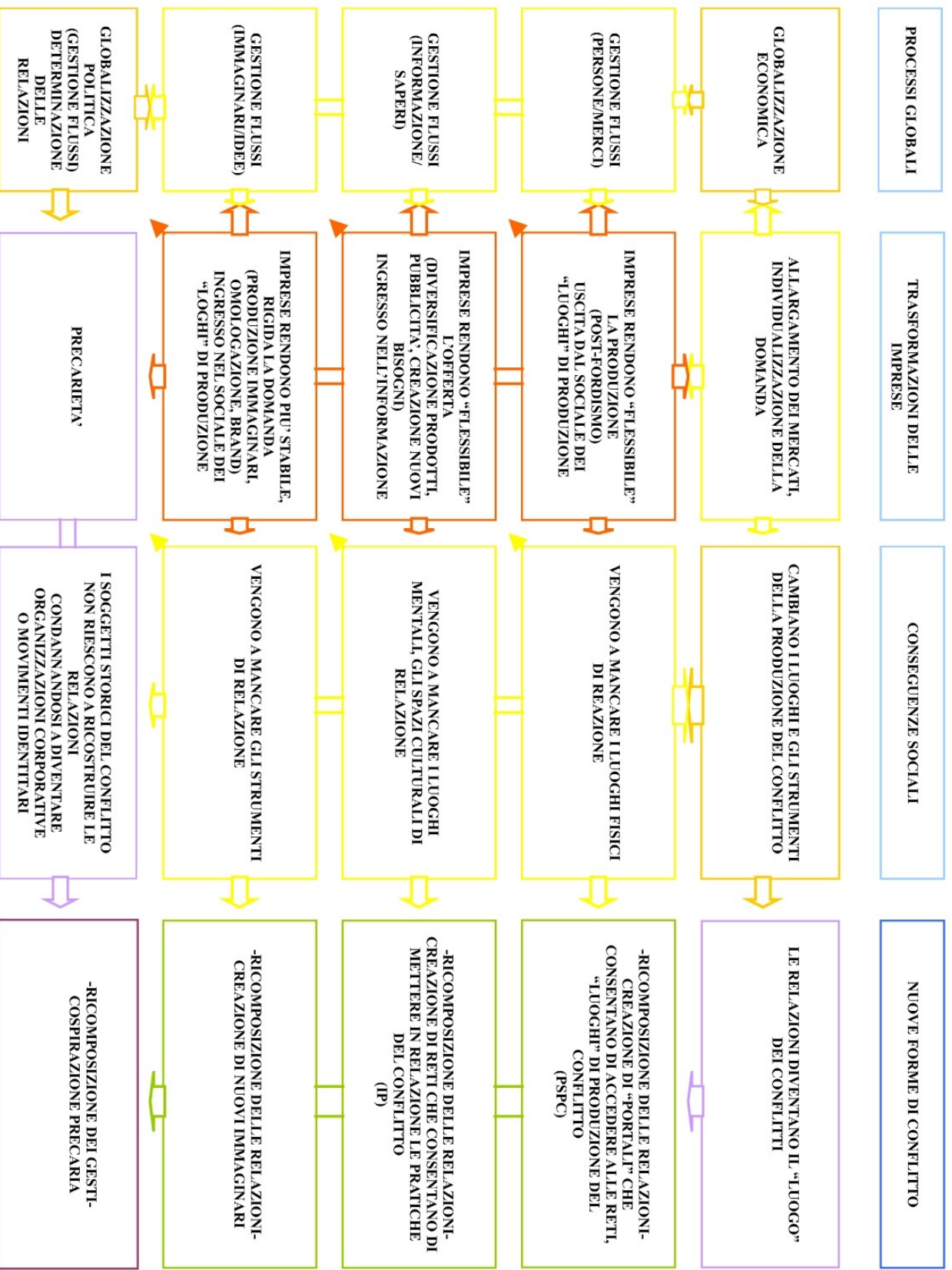
In questo senso lo spazio della cospirazione precaria afferma che, specularmente alla produzione economica di valore, e in maniera simile alla sua organizzazione, la produzione politica ha valore se è costituita da un prodotto - la cui essenza è libera (free) e le condizioni della sua produzione condivise (open) è e da una valorizzazione, alternativa, del sociale che avvengono entrambe tramite una partecipazione attiva. Una creazione relazionale che sposta il ricatto aziendale su un piano di mutua complicità.

Questa produzione politica integra forme tradizionali di conflitto e di resistenza sociali con le forme innovative e la capacità di manipolazione della produzione simbolica e delle competenze relative alla fluidificazione delle informazioni; tramite l'appropriazione delle capacità (complicità) e dei mezzi tecnici necessari. La solidarietà non può essere solo una questione di coscienza ma deve diventare un vantaggio tramite il quale i lavoratori si possano confrontare con ciò che le aziende hanno scelto come terreno strategico: la gestione e l'elaborazione di ogni artefatto comunicativo.

La complessità del conflitto prodotto, la vastità della partecipazione che esso genera in questo modo, l'insieme delle capacità che lo ricombinano sono la miscela che permette ai precarizzati di seconda generazione (o di nuova concezione) di ribaltare la flessibilità delle proprie "missioni" lavorative in potenziali tradimenti verso le politiche di identificazione aziendale.

Coscienti anche del fatto che ciò che possono esternalizzare le aziende è solo la parte di produzione materiale, in quanto quella immateriale, tecnologica, avanzata costituisce politica proprietaria di fondamentale importanza. L'aggressione contemporanea di queste due fasi della creazione di valore rende inefficace la minaccia della fuga dei capitali.

La cospirazione precaria non è somma di organizzazioni e collettivi, ma uno spazio di riferimento di precari, e non definisce un ambito decisionale classico ma organizza la decisione lungo i progetti che da essa nasceranno. Per far sì che questi progetti possano sviluppare vero conflitto la gestione di questo spazio cospirativo si occuperà di creare due connessioni nazionali.



Una Proposta: Cospirazione Precaria

bozza di un dibattito ancora in corso

Due parole prima del principio

Queste poche pagine sono solo il frutto dei sentimenti e degli intendimenti maturati dalle esperienze, dai conflitti e dalle produzioni politiche e sociali a cui abbiamo contribuito, alcune volte debolmente altre più decisamente, negli ultimi anni.

Nelle righe che seguono viene citata la sequenza “.. MayDay , San Precario, Serpica Naro, gli Imbattibili...” e da questa ci piacerebbe prendere spunto per chiarire alcune cose.

Per noi questa progressione rappresenta una serie di momenti che non riguardano tanto il conflitto in sè quanto il provare ad indagarne il senso profondo e che sperimentano l’orizzonte nuovo delle sue possibilità.

In altri momenti queste visioni hanno trovato sinergie più o meno strette con alcune vertenze specifiche ed in queste hanno misurato la propria attendibilità.

Di volta in volta queste collaborazioni hanno assunto un carattere diverso e il nostro contributo si è declinato in forme differenti; dal semplice appoggio logistico al supporto più sostenuto, dalla consulenza tecnica al sostegno totale, dalla cruda ideazione alla sofisticata realizzazione a seconda delle richieste e delle esigenze.

Quindi gli esempi che citeremo non sono “conflitti nostri” (maledetto chi lo pensa !) ma sono momenti in cui abbiamo osservato da vicino, con complicità più o meno spinte,

l’evolversi di una vertenza e le peculiarità che essa assumeva. La lotta delle lavoratrici dell’aeroporto di Malpensa che grazie alla propria tenacia hanno aperto una breccia legale attraverso la quale si stanno introducendo decine di lavoratori/trici, la lotta dei lavoratori Vodafone risalente qualche anno fa contro lo scivolamento contrattuale , quella della Metro sulla Vigevanese contro le tendenze precarizzatrici dell’azienda, la lotta delle operatrici sociali della cooperativa Cigno (di Milano e Sondrio), la mobilitazione delle autorganizzate/i dello spettacolo con il loro Karaoke (de)lirico, la vertenza dei lavoratori della Feltrinelli equamente ribattezzata Effelunga, il colpo “Serpica Naro” dei lavoratori nell’invulnerabile moda milanese, l’insofferenza delle lavoratrici della Fnac verso le vessazioni aziendali e molte altre di differente natura: più piccole o più sociali, culturali o comunic/attive, ma non per questo meno importanti.

Ed è su questi momenti concreti che si basano le riflessioni, prendono forma le sperimentazioni e si verificano i successi e gli insuccessi prodotti dalle scelte compiute.

Sono queste esperienze a farci comprendere che la Cospirazione dei precari/e è un fatto necessario ed urgente.

Precarie e precari

Nb Queste pagine sono state scritte da precari/e e si rivolgono ad altri/e precari/e.

Semplicemente. Il “noi” con cui è stata stesa questa introduzione deve essere

inteso in questa maniera e il perché si chiarirà nella lettura. Siamo convinti che l'“organizzazione della decisione” sia una questione fondamentale e che la crisi del modo di far politica si espliciti proprio nella discrepanza che si verifica, sempre più spesso, fra chi produce la politica e chi la decide. Su questo e per questo poniamo molta attenzione a questa questione.

Se dovessimo dire in una parola che cosa è la cospirazione precaria

Parte prima detta “la discorsiva”

Se dovessimo dire in una parola che cosa è la cospirazione precaria noi diremmo che essa rappresenta **un’attitudine**. Un’attitudine a considerare coloro che ci circondano - sui mezzi pubblici, nei luoghi di lavoro, nelle strade, quale che sia l'etnia o il gender - come fratelli e sorelle di pari dignità, di infinite potenzialità. Un’attitudine a considerare se stesso, e gli altri, come fulcro di affetti e relazioni, imprevedibili dalle logiche svilenti del lavoro o dell'identità derivante da esso.

Se questo è il tuo stile, allora nel precario/a che ti sta affianco non vedrai un rivale bensì un **potenziale alleato**, contro coloro che non appartengono alla strada, non lavorano con noi e, quasi sempre, non prendono neanche i mezzi pubblici.

Costoro, anzi, posseggono tutto questo - la strada, i mezzi, il lavoro, il tuo tempo e i prodotti dal tempo di tutti/e - non nel modo proprio dei sentimenti, che sono tali quando sono intimi o condivisi, ma nel modo proprio del profitto, che si appropria di tutto per sé.

Neh?

Questi non sono più i padroni di una volta, o almeno non sono più solo loro, bensì una **folta schiera di adepti** che hanno fatto propri i valori, la cultura, gli stimoli tipici delle imprese e le logiche sociali che ne derivano (competizione, individualismo, vampirismo, fugacità).

Quindi un’attitudine alla cospirazione precaria è innanzitutto **un’attitudine nel distinguersi** da queste logiche e nel sottrarre la propria intelligenza, la propria sensualità, la propria sensibilità a quelle materialità, a quelle immaterialità che prendono forma nelle geometrie emotive e negli sfondi (ir)razionali che queste imprese calcano sulle nostre vite.

E’ l’attitudine alla libera scelta, alla condivisione, al piacere sociale, alla produzione dal basso, autonoma, «open e free», all’avversione mercantile, all’indifferenza verso il calcolo minuto, piccolo, accumulatore frigido ed impotente, all’odio verso l’appropriazione spudorata di terra, tempo, semi, saperi e sapori.

La precariomanzia ci insegna che se cospiri precario allora sei predisposto per una sincera e verace libertà e per una concezione alta, non umiliante, dell’egualitarismo

Sei un libero produttore sociale.

Nella pratica la cospirazione fra precari e precarie è solo il frutto di **un sano buon senso**. Ma in quest’epoca fatta di inghippi neanche il buon senso può essere evocato senza cadere in confusione. Il controllo dei media è solo un piccolo sottoderivato del potere che le imprese hanno acquisito appropriandosi dell’intero spettro della produzione comunicativa: dalla circolazione delle

informazioni e dei dati, all'elaborazione complessa di questi.

Il mondo che ci circonda è il frutto di questa elaborazione. Il mondo che ci circonda fa schifo.

E' per questo che il buon senso non deve essere banalizzato. Esso non deve essere confuso - ma lo è e sempre in modo maggiore!- con la scelta opportunistica, facile ed immediata. Esso deve assumere la sua forma più naturale, deve saper parlare semplicemente e non lasciare rimorsi: ciò che subiamo noi precari/e **non è l'eccezione ma è la regola** e sopportandolo ancor di più non sgretoleremo questa regola ma ne rafforzeremo la morsa sulle nostre vite. **Non vi sono scorciatoie.**

Quest'attitudine deve essere diffusa, affermandone la buona "sensatezza" e fuggendo - chiamandole per quel che sono - l'insieme organizzato delle suggestioni e dei ricatti che rendono la nostra vita precaria e le imprese, che ci precarizzano, ricche, potenti e strafottenti.

E' una cospirazione non certo perché vive di sotterfugi, incontri bui o quant'altro di più torbido vi sia. **E' «La cospirazione» perché - per quanto avvenga alla luce del sole - si muove lungo percorsi simbolici, sentieri comunicativi e declinazioni materiali** che non trovano posto e sintesi in quei circuiti ufficiali che la produzione materiale ed immateriale, comunicativa e simbolica, dell'impresa e del suo docile mastino mediatico, generano.

La cospirazione precaria non è il silenzio del nulla!

E' quel fragore che i potenti vogliono zittire gestendo la leva del sonoro sociale.

Anche in questo caso vogliamo essere chiari: non diciamo che i circuiti conclamati dalle imprese, nel loro mondo, non vadano usati quando ve ne sia la possibilità. Diciamo semplicemente che **non è l'occasione nel poterlo fare che ci convince ma è semmai la convenienza**. Sappiamo bene che i media mainstream fanno parte di un meccanismo sofisticato di assorbimento, pericoloso ed indomabile, che può essere eluso solo avendo chiara una visione più ampia attraverso la quale ponderare utilità e rischi. La cospirazione precaria deve pervadere **il sociale, da persona a persona**: migrante o nativo, donna o uomo che sia, nel modo più velocemente e profondamente possibile.

Il fine primario è l'accumulazione di relazioni privilegiate - **viva la complicità precaria!**- delle capacità, delle competenze, della credibilità necessaria.

Il **nodo politico** da sciogliere, quindi, sta nel determinare qual è l'agente, il motore o l'organizzazione che permetterà questa diffusione. A noi, per la nostra esperienza, piace pensare ad un **processore sociale** che porrà le proprie fondamenta su alcuni pilastri organizzati e alcune forme di produzione e diffusione sociale.

Ma questo è un'altra storia: **ispirare conflitto è cospirare precario**

Parte seconda detta "la precisina"

In questo brano vi sono spiegati un po' meglio alcuni passaggi semplicemente accennati in quello precedente.

La precarietà è cosa complessa. In essa si misurano le trasformazioni dei modi e degli obiettivi del far politica. **In una sintesi audace affermiamo che la precarietà è l'espressione della forza delle imprese ma non ne costituisce la ragione.**

Che la precarietà sia espressione della concezione di società che hanno le imprese è facile da comprendere, ma il fatto che la sinistra abbia perso prima ancora che il liberismo ci imponesse la precarietà ci pone di fronte ad una semplice ma decisiva questione: **dove nasce e qual è la natura della forza delle imprese?**

Noi diciamo che le imprese sono riuscite ad affermarsi perché si sono appropriate del futuro: ovvero della **capacità di produrre simboli, comunicazione, immaginari e saperi**, di gestirne i flussi e di imporsi sul sistema mediatico che già di per sé nasceva sbilanciato e unilaterale verso qualsiasi forma di reggenza.

In pratica la precarietà è figlia di un sistema che ha imparato prima di tutto ad organizzare le suggestioni e a gestire il ricatto sociale e politico.

Detto in parole che assomigliano ad uno slogan: il capitale si è focalizzato sull'organizzazione ed il controllo dei processi sociali, comunicativi, che circondano e vincolano l'espressione e lo sviluppo delle identità. Ovvero il capitale struttura i processi e attraversa le identità e mai viceversa. Quindi il nodo politico da affrontare è quello relativo alla riappropriazione della capacità di produrre simboli, immaginari, la ricerca di canali privilegiati di diffusione, l'accumulazione delle relazioni e dei talenti che permettono tutto questo.

Nei percorsi che abbiamo contribuito ad alimentare vi è una forma, un modo di combinare impegno, capacità e relazioni, che ci ha permesso di bypassare l'isolamento sonoro imposto ai precari/e: **il media sociale** (così lo abbiamo chiamato).

La MayDay, San Precario, Serpica Naro, gli Imbattibili e altri ancora sono il prodotto di un'idea di politica che prova ad invertire una tendenza che condanna l'azione al silenzio, allo stillicidio o, con tendenza contraria ma altrettanto pessima, a meccanismi di rappresentanza mediatica che conducono inevitabilmente all'annullamento e alla fuoriuscita dal sociale.

Detto tutto questo, sapendo di non essere stati esaustivi, pensiamo che sia necessario farsi astuti e focalizzare il nostro impegno in modo speculare a quello delle imprese, **cercando di organizzare i processi più che le identità.**

>> se volti pagina scoprirai trucchi e pozioni magiche

Parte terza detta " la consigliera "

Ci serviranno:

Intelligence Precaria

Innanzitutto quella che potremmo chiamare intelligence precaria, che funzionerà attraverso un modello di connessione già sperimentato: il media sociale.

Cos'è l'intelligence precaria? Vi forniamo un brano attraverso la sua applicazione, costituisce una forma di esplicazione del concetto.

Da ***Il libro dei peccati delle aziende, capitolo I, "Essi, sanno"***

Pare che il manager sia corso a vomitare nel bagno, uscendo senza dire niente, ma visibilmente scosso, nel bel mezzo di una riunione strategica del gruppo. Tutti a guardarlo correre, scappare via e poi tornare bianco come un cencio, rivoltato non solo nello stomaco. L'amministratore delegato, pallido ma italico nell'orgoglio del suo capitale investito e dei suoi simboli imposti, lo ha avvicinato e con fare paterno gli ha chiesto, «qual e' il problema?». D'altronde, pensa, non ne abbiamo mai avuti.

Il manager lo guarda: deve tutto a lui, anzi a lei, a lui, a esso: il brand della loro società'. Il manager si guarda intorno un po' spaventato, come a cercare qualcuno che potrebbe registrare le sue parole, e tira fuori dalla sua agenda un foglio di carta. Il loro logo, prossimo all'evoluzione, che appare diverso, modificato, contrario nel suo obiettivo originario, su un ritaglio di giornale.

«Essi sanno», ansima il manager.

L'amministratore delegato si siede, pausa teatrale.

«Da oggi abbiamo un problema», sussurra. Il manager annuisce e incredulo scribacchia, «Toglietemi tutto, ma non il mio brand.»

Precarizza il precarizzatore!

L'intelligence precaria e' bastarda, è subdola complicita', è cospirazione e azione. E' la macchinetta del caffè', il pranzo in una mensa triste o un bar affollato, la chiacchiera pre presentazione con le inutili *slides* già pronte, asap per il brief, il kick off, il follow up, la riunione, il brain storming, poco fuori dall'ufficio a fumare la prima sigaretta della giornata, e' lo sguardo complice di chi ti ha detto "ci sto, smerdiamoli", sono documenti riservati, rivisti, corretti e modificati, sono voci, articoli di giornale, servizi televisivi, copertine patinate delle riviste che leggono solo loro e tra loro, sguardi fugaci, sorrisi col senno di poi, rapidi, incontrollati, incontrollabili. E' raccolta informazioni, e' un'intesa che si fa cospirazione precaria.

L'immagine per l'azienda e' tutto. Per te? E' il simbolo della tua precarietà'. Conta più una voce, un rumor, lo chiamano, delle tue ore passate a fare l'icona più viola, l'articolo più corretto, il sorriso al telefono più sorriso, il paper per il prof più prof, la faccia felice, lo scatto migliore, il vestito più lungo, la consegna più veloce, il caffè, cazzo, ti hanno detto che lo vogliono più caffè!

Tu non sei loro. Tu sei un precario dedito all'intelligence, alla cospirazione, al conflitto astuto e tenace, all'azione creativa contro chi ti precarizza, al buon

sensò di chi è come te, precario o precaria, tu ti distingui, non sei loro, non sei esso, non sei il loro brand.

L'intelligence precaria è il veicolo di diffusione delle loro informazioni, delle loro strategie, delle loro piccole e grandi ripicche. L'Intelligence precaria significa che da oggi hanno un problema. Lasciategli tutto, ma non il senso del tuo tempo, che vorrebbero uguale al significato del loro brand.

2. San Precario Evolution

San Precario Evolution è **un insieme di servizi alla produzione del conflitto**.

Si badi bene che è una cosa diversa da un servizio al conflitto. La differenza è semplice: funzionano entrambi se danno un'utilità a chi li attraversa ma il Punto San Precario Evolution non costituisce il proprio senso a partire solamente da una risposta ad un'esigenza (avvocato, informazione, causa, volantinaggio, visibilità mediatica), piuttosto moltiplica il proprio vantaggio **nell'instaurarsi di una relazione** che fa convergere opportunità e risorse, garantendo la tutela dell'anonimato.

Queste opportunità stanno nella capacità di elaborazione di informazioni sensibili, nella circolazione di queste, nella diversificazioni delle fasi, dei modi, delle forme del conflitto di complicità accumulate nelle esperienze innovative che costituiscono la base di un vera credibilità.

In pratica la **san precario evolution** effettua una connessione (connection) non crea il conflitto (nulla si crea dal nulla) ma potendo agire al di fuori delle regole che lo rendono prevedibile, condividendo quegli strumenti e quelle capacità che solo le imprese si riservano di possedere complessivamente, nello stesso istante, **permette di trasformare il silenzio dovuto al ricatto in una anonima donazione di informazioni sensibili riguardanti l'azienda**.

Per quello che pensiamo noi dell'intima essenza della precarietà ciò corrisponde **a precarizzare il precarizzatore**.

All'interno di questo contesto si deve leggere l'istintiva ma sempre più diffusa necessità dei lavoratori di danneggiare l'immagine dell'azienda. Col senno di poi possiamo affermare che questa approccio istintivo intuisce una grande verità che affonda le radici in ciò che abbiamo definito come la fonte della forza delle aziende: **per colpire profondamente un'impresa bisogna essere in grado di inficiare la sua capacità monopolistica di rappresentarsi liberamente nel sociale**.

Questo monopolio gli permette di vendere sul mercato i propri prodotti, con le proprie strategie invasive, determinando stili, relazioni e luoghi atti a contenerli, nella totale agibilità curandosi semplicemente di possedere complessivamente, come abbiamo scritto prima, in ogni istante, le capacità e gli strumenti per fare tutto ciò.

Si trasforma quindi la produzione del conflitto in **un media sociale che dovrebbe essere contemporaneamente motore della diffusione ma anche certificatore di qualità**: ogni elaborazione di informazioni associata ad un gesto che la utilizza è una produzione simbolica e ogni produzione simbolica che viene creata dai precari - che attraversa il sociale determinando dei propri sentieri specifici di diffusione - è un media sociale.

Moltitudine Precaria, Flexicurity e Vertenze Sociali

di Andrea Fumagalli

1. La moltitudine precaria

La crisi del paradigma fordista-taylorista-keynesiano ha favorito il processo di scomposizione e frammentazione del mercato del lavoro. Oggi non è più possibile identificare un unico modello di organizzazione del lavoro - quello della fabbrica integrata - ed un'unica tipologia di lavoratore - quello salariato a tempo indeterminato. Osserviamo contemporaneamente un insieme di modalità produttive. Non è un caso che oggi tutte le forme dello sfruttamento siano moderne: dal rapporto schiavistico e semischiavistico a quello di alta consulenza, passando dal lavoro artigianale, a quello salariato tipico e atipico, a quello autonomo eterodiretto.

Il processo di frammentazione del mercato del lavoro ha sortito non solo la crisi della rappresentanza sindacale e del suo potere contrattuale, ma, soprattutto, ha portato all'individualizzazione del rapporto del lavoro, al dominio della contrattazione individuale su quella collettiva e, quindi, alla capitolazione del lavoro di fronte al capitale, con tutti gli effetti peggiorativi sulla condizioni di lavoro, di salario, di libertà, ecc.

Tre sembrano, a grandi linee, le figure principali oggi emergenti nel mercato del lavoro:

- il lavoratore salariato autonomo, che racchiude sia la figura classica del lavoratore a tempo indeterminato che quella del lavotaore/trice atipico/a, oramai accomunati dalla ricattibilità del reddito e del lavoro: per il primo psicologica e potenziale, per il secondo effettiva e contingente.
- lavoratore "biopolitico" della conoscenza, che opera in modo formalmente autonomo o parasubordinato, con spesso rapporti di eterodirezione o di subalternità diretta (dipendenza ed esclusività della prestazione lavorativa, ma nella maggior parte dei casi senza obblighi di certificazione d'orario - non timbrano il cartellino)
- E infine, ma non ultimo, il lavoratore migrante, che svolge prevalentemente attività lavorativa di natura servile e/o manuale.

La prima categoria racchiude anche tutte le prestazione di lavoro subordinato oggi definite "atipiche", ovvero caratterizzate da precarietà salariale e contrattuale, sottoposte al ricatto della ricerca della continuità di lavoro, all'impari contrattazione individuale, senza tutele né garanzie, "soli" di fronte all'arroganza padronale, come se fossero lavoratori autonomi (precariato). Dal contratto part-time, agli interinali, agli stagionali, sino ai parasubordinati, circa un 50% della forza-lavoro giovanile a livello europeo (con punte di 70-75% nei paesi di fascia mediterranea, Spagna e Italia in testa), entra nel mercato del lavoro con queste caratteristiche.

La seconda categoria fa riferimento a tutte le prestazioni lavorative formalmente indipendenti, ma fortemente caratterizzate da attività cognitivo-relazionali, in cui l'uso delle cognizioni linguistico-cerebrali-esperienziali ricorda le competenze

individuali che gli artigiani dei primi anni del secolo scorso dovevano avere per poter svolgere il loro "mestiere" (cognitariato) La differenza sta che oggi i saperi dipendono e sono strettamente interrelati alla vita dei soggetti, al "bios" e non più solo all'abilità manuale. E il lavoro a chiamata o a progetto, la new entry delle tipologie contrattuali, sembra proprio pensata per questo tipo di attività sulla base di una prestazione lavorativa: "usa e getta".

Parlare di "salariato autonomo" o di "lavoratore biopolitico della conoscenza" può sembrare un ossimoro, una contraddizione in termini, se analizzata con gli occhi del paradigma taylorista-fordista. Così come lo è la dizione "working-poor", lavoratore povero, colui che pur lavorando a tempo pieno e/o in modo intermittente, non riesce ad acquisire un reddito superiore alla soglia di povertà assoluta o relativa. Ma, oggi, tali ossimori sono la norma: l'eterodirezione del lavoro, l'elevata prescrittività di mansioni non sempre disciplinate ma comunque sottoposte a forme di autocontrollo, non riguardano più solo il lavoro formalmente dipendente ma di fatto interessa la quasi totalità delle prestazioni lavorative, anche quelle che un tempo godevano di maggior autonomia decisionale.

La terza figura, il lavoratore/trice migrante ("migrariato"), è caratterizzata oltre che dall'elevata subalternità e sfruttamento della prestazione, dal dover far dipendere i diritti di cittadinanza dalla condizione lavorativa: un ritorno alle condizioni sociali precedenti alla rivoluzione francese!

In conclusione, siamo quindi di fronte ad una pluralità di prestazioni lavorativa molto diverse, come diverse sono le soggettività che vi sono implementate, ma accomunate da un livello di sfruttamento più pervasivo di quello esistente vent'anni fa, perché spalmato non più solo sul tempo di lavoro ma sempre sulla stessa vita degli individui e sull'utilizzo di tutte le capacità umane e non solo di alcune. Possiamo chiamare questo coacervo di soggettività che dispone solo della propria capacità lavorativa con il termine moltitudine precaria, per indicare un qualcosa che non è omogeneo (come il termine popolo evoca) ma piuttosto un insieme di soggetti che non sono ancora e non possono diventare classe.

Nel capitalismo cognitivo la condizione della forza lavoro è accompagnata da mobilità e dalla predominanza della contrattazione individuale. Ciò deriva dal fatto che sono le individualità nomadi a essere messe al lavoro e il primato del diritto privato sul un diritto del lavoro induce a trasformare l'apporto delle individualità, soprattutto se caratterizzate da attività cognitive, relazionali e affettive, in individualismo contrattuale.

Ne consegue che l'intrinseca mobilità del lavoro si trasforma in precarietà soggettiva del lavoro. In questo contesto, la condizione di precarietà assume forme nuove. Il lavoro umano nel corso del capitalismo è sempre stato caratterizzato da precarietà più o meno diffusa a seconda della fase congiunturale e dei rapporti di forza di volta in volta dominanti. Così è successo in forma massiccia nel capitalismo pretaylorista e così è stato, seppur in forma minore, nel capitalismo fordista. Ma, in tali periodi, si è sempre parlato di precarietà della condizione di lavoro, in quanto lo svolgimento di un lavoro prevalentemente manuale implicava in ogni caso una distinzione tra il tempo della fatica e il tempo del riposo, cioè tra tempo di lavoro e tempo di vita, inteso come tempo di non lavoro o, in modo ingannevole, tempo libero. La lotta sindacale del XIX e del XX secolo è sempre stata tesa a ridurre il tempo di lavoro

a favore del tempo di non lavoro. Nella transizione dal capitalismo industriale-fordista a quello cognitivo, il lavoro digitale e immateriale si è sempre più diffuso sino a definire le modalità principali della prestazione lavorativa. Viene meno la separazione tra uomo e la macchina che regola, organizza e disciplina un lavoro prevalentemente manuale e/o ripetitivo. Nel momento stesso in cui il cervello e la vita diventano parte integrante del lavoro, anche la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro perde senso. Ecco allora che l'individualismo contrattuale, che sta alla base della precarietà giuridica del lavoro, tracima nella soggettività degli stessi individui, condiziona i loro comportamenti e si trasforma in precarietà esistenziale. Nel capitalismo cognitivo, la precarietà è, tuttavia, non solo soggettiva, quindi esistenziale, ma anche strutturale e generalizzata. E' condizione strutturale interna al nuovo rapporto tra capitale e lavoro immateriale, esito della contraddizione tra produzione sociale e individualizzazione del rapporto di lavoro, tra cooperazione sociale e gerarchia. La precarietà è condizione generalizzata perché anche chi si trova in una situazione lavorativa stabile e garantita è perfettamente cosciente che tale situazione potrebbe terminare da un momento all'altro in seguito a un qualsiasi processo di ristrutturazione, delocalizzazione, crisi congiunturale, scoppi della bolla speculativa, ecc. Tale consapevolezza fa sì che il comportamento dei lavoratori/trici più garantiti sia di fatto molto simile a quello dei lavoratori/trici che vivono oggettivamente e in modo diretto una situazione effettivamente "precaria". La moltitudine del lavoro è così o direttamente precaria o psicologicamente precaria.

Per contrastare la deriva delle condizioni materiali di questa moltitudine è necessario, in primo luogo, cogliere le contraddizioni che ciascuna di queste figure genera, quindi analizzare le forme di una possibile ricomposizione sociale delle soggettività disperse.

A tal fine, riteniamo che il punto di partenza imprescindibile sia riconoscere che oggi nell'attuale fase capitalistica intervenire sulle condizioni di lavoro significhi intervenire simultaneamente sulle condizioni di vita, proprio per l'indissolubile legame tra vita e lavoro che sta alla base dell'estrazione di plusvalore e dello sfruttamento odierno. In termini concreti, significa che welfare e diritto del lavoro sono due facce della stessa medaglia e non possono essere trattati in modo separato, come invece è stato fatto e viene fatto dal nuovo governo Prodi, sulla base di una concezione ancora industrial-fordista del processo di accumulazione.

Questa premessa deve essere, a mio avviso, il leit-motiv che definisce e caratterizza il nostro agire politico nei prossimi mesi e la sostanza delle nostre proposte.

A tal fine, abbiamo cominciato a parlare di flexicurity, una proposta che coniuga l'intervento per un nuovo welfare con l'intervento nel mercato del lavoro, che mira ad una sua liberazione.

2. Flexicurity.

Per noi flexicurity significa possibilità di essere flessibili senza dover subire la precarietà. In altri termini significa ribadire la supremazia del "diritto alla scelta dell'attività lavorativa" sul semplice "diritto al lavoro" (qualunque esso sia).

Con il termine flexicurity si intende indicare un traguardo di autotutela sociale e per togliere la maschera oramai ventennale di propaganda neoliberalista a favore del concetto di flessibilità, inganno semantico che cela realtà di precarietà sempre più generalizzata e capillare in tutta Europa. Guardando ad un livello più congiunturale dell'analisi, flexicurity intende essere la risposta del migrariato, precariato e cognitariato radicale agli ammortizzatori sociali, elemosine di non-diritti proposte da cisl, treu, margherita e ds. Gli ammortizzatori sono pallidi palliativi per tenere sotto controllo le conseguenze nefaste della precarietà esplosa dopo il pacchetto Treu, che ha innescato il processo di sostituzione di contratti tipici con contratti atipici e precari e continuata con la legge 30. L'effetto del pacchetto Treu è stato di estendere le possibilità di lavoro precario in modo quantitativo mentre la legge 30 si preoccupa di consolidare i guadagni che le imprese traggono dalla precarietà e garantire il peggio possibile a chi è da poco entrato o si appresta a entrare nel mercato del lavoro.

Più nello specifico e in modo concreto, semplice e soprattutto praticabile nell'immediato (dobbiamo dare risposte concrete a problemi concreti), la proposta di flexicurity può essere declinata, nella sua versione minimale, in quattro punti:

1. Garanzia di reddito continuativo (reddito diretto)

Il pilastro portante della proposta di flexicurity è garantire a tutti/e una continuità del flusso di reddito a prescindere dalla condizione e prestazione lavorativa e dal tipo di contratto di lavoro, vale a dire in modo incondizionato Il livello del reddito che deve essere garantito è

- pari al 60% del reddito medio pro-capite, calcolato dall'Istat, su base regionale;
- erogato su base individuale (e non familiare);
- erogato sulla base del principio del domicilio (a prescindere dalla cittadinanza e dalla provenienza): quindi ai cittadini italiani come ai migranti, e pertanto presuppone l'abolizione integrale della legge Bossi-Fini, che è come è noto - fa dipendere i diritti di cittadinanza dall'attività lavorativa.

A tal fine, a livello territoriale, con decreti di attuazione a livello sub-territoriale, si istituisce una Cassa per il reddito sociale. Tale Cassa, il cui finanziamento discuteremo tra breve, garantisce la continuità di reddito, inizialmente corrisposto a chiunque perda il lavoro per risoluzione di contratto, licenziamento, cessazione di missione interinale, cessazione di progetto parasubordinato o comunque si trovi ad affrontare la cessazione del flusso di reddito associata a

un'attività lavorativa di qualunque tipo, subordinata o indipendente, per poi essere estesa a tutti/e.

L'erogazione della Cassa per il reddito sociale è sostitutiva delle attuali misure di sostegno alla mobilità e di cassa integrazione.

2. Accesso ai servizi primari e alla socialità (reddito indiretto)

Si propone la costituzione di una Cassa municipale per i servizi sociali, il cui compito è fornire una carta di servizi che consenta:

- a) Accesso sussidiato per i precari a casa, media, trasporti, cultura, formazione, sia in termini di accesso a spazi e strutture sia in termini di tariffe gratuite o scontate. In particolare, un sussidio sull'affitto che copra la parte di canone in eccesso al 30% del reddito percepito.
- b) L'istituzione di demogrants, contributi a fondo perduto erogati a gruppi e associazioni formali e informali di giovani che abbiano natura di solidarietà sociale, tutela ambientale e innovazione culturale.

3. Salario minimo orario

Si propone, altresì, l'istituzione di un Salario Minimo Orario di almeno 10 euro lordi con forti maggiorazioni per le ore supplementari e straordinarie, forte limitazione del lavoro festivo e straordinario, nella prospettiva di un Salario Minimo Europeo che faccia da barriera al di sotto del quale gli standard sociali europei non possano cadere. Tale Salario minimo orario è applicato per tutte le prestazioni lavorative non contrattualizzate e a tutti i contratti precari, per i quali non esiste a livello contrattuale, la definizione di uno stipendio/salario mensile continuativo. Facciamo degli esempi: un lavorator* occasionale, stage, co,co,co, a progetto, interinale, apprendista a termine, stagionale, viene pagato a ore con una cifra che non può per legge essere inferiore ai 10 euro lordi all'ora, a prescindere dall'attività lavorativa svolta. può, ovviamente essere superiore. Chi ha un contratto continuativo (a tempo pieno o a tempo ridotto) percepisce un salario mensile (non orario) che viene contrattualizzato sulla base degli accordi sindacali esistenti.

4. Drastica contrazione tipologie contrattuali

Oggi ci sono più di 30 tipologie contrattuali e la legge 30 ne ha aggiunte altre. Da venti anni a questa parte è cresciuta una giungla di norme giuslavoriste, continuamente aggirate e/o caratterizzate da un processo di cannibalizzazione interna (tale per cui, ad esempio, il contratto di formazione lavoro, in auge negli anni '80, di fatto tende a scomparire con l'approvazione del lavoro interinale, a sua volta limitato da altre tipologie contrattuali più convenienti), creando un vero e proprio apartheid del lavoro che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il divide et impera del neoliberalismo si fonda su

mercati del lavoro marcatamente duali, di derivazione americana (unionized fulltimer w/benefits vs non-union partimer w/o benefits) e asiatica (i garantiti a vita del toyotismo vs la forza lavoro periferica e interinale dell'indotto). Ma neanche in questi paesi vige la pletora di contratti di lavoro e di buste-paga inintelligibili che c'è in Italia.

A tal fine, formuliamo una proposta minimale di riduzione drastica: si propongono 4 tipologie base di contratto di lavoro dipendente:

Regime Temporale

Part-Time Tempo parziale e determinato Tempo parziale e indeterminato

Full-Time Tempo pieno e determinato Tempo pieno e indeterminato

Durata Contratto Determinato Indeterminato

Queste 4 tipologie sono in grado di accogliere la stragrande maggioranza dei rapporti di lavoro possibili senza scomodare stage, job on call, outsourcing, apprendistato, partecipazioni, collaborazioni occasionali e le mille altre diavolerie escogitate per farci lavorare con la testa bassa per pochi euro pagati chissà quando chissà come. Per evitare trucchi strani, sono possibili solo due contratti a tempo determinato per la stessa azienda in un arco di due anni, dopodiché scatta l'assunzione a tempo indeterminato regolata dallo Statuto dei Lavoratori, previa accettazione del lavoratore.

Per chi non vuole timbrare il cartellino e ha competenze tecniche e/o culturali specifiche (non per pony espress o raccoglitori di pomodori, quindi) è possibile unicamente il contratto d'opera e consulenza, di durata non inferiore ai 6 mesi e con cassa previdenziale a cui deve essere possibile accedere anche senza alcun periodo di lavoro dipendente (oggi servono almeno dieci anni di lavoro dipendente per potere percepire la magra pensione da parasubordinato; di fatto, i cocopro stanno pagando per le pensioni di quelli che oggi vanno in pensione, non certo per le proprie che non percepiranno. Ad ogni modo, il lavoro autonomo e/o professionale soggetto a partita iva diventerebbe applicabile solo in caso di più di due committenti e/o oltre una certa cifra fatturata.

Forme di finanziamento della Cassa Sociale Precaria e della Cassa Municipale per i servizi sociali

La Cassa Sociale Precaria dovrebbe essere alimentata da contributi a carico dei datori di lavoro e delle agenzie di intermediazioni manodopera, e, nella parte residuale, dalla fiscalità generale. In particolare, si propone, come nuova forma di tassazione, a livello nazionale, l'introduzione di un'aliquota da quantificare sulle transazioni di manodopera: una sorta di Iva sullo scambio di lavoro, da suddividersi in parti uguali tra l'agenzia di lavoro interinale e l'impresa che utilizza il lavoro interinale. Se lo scambio di lavoro viene difatti legalizzato e la prestazione lavorativa considerata come una qualsiasi merce, non si comprende perché tale scambio non possa essere soggetto a imposizione indiretta.

La Cassa municipale per i servizi sociali è finanziata esclusivamente dalla fiscalità municipale tramite una ridefinizione e riforma della tassazione locale (Ici, e Irap) e sulla base dei finanziamenti centrali: in altre parole, si tratta di ragionare e fare proposte riguardo all'introduzione e ridefinizione delle imposte su plusvalenze immobiliari, entrate cedolari, dividendi azionari, patrimoni familiari, tassa di successione. Ad esse si dovrebbero aggiungere imposizioni relative all'uso del territorio (tasse di localizzazione e di fabbricato, ad esempio, per i centri commerciali, e altre attività produttive che lucrano profitti sulla base del loro posizionamento spaziale).

Più in particolare, si può ipotizzare:

- per quanto riguarda il profitto delle imprese, un addizionale regionale sull'Irpeg;
- per quanto riguarda la rendita finanziaria, l'introduzione di una sorta di Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, gestite, come contraente, da una banca, o da una Sim, che opera sul territorio;
- per quanto riguarda la rendita immobiliare, è possibile pensare una sorta di progressività nelle aliquote Ici, che differenzi tra la proprietà di chi ci abita e la proprietà di chi specula (società immobiliari, ecc.) e l'introduzione di una Iva differenziata a carico del venditore, se il venditore è una società immobiliare, per colpire gli incrementi di valore che si realizzano nella compravendita;
- per quanto riguarda la grande distribuzione, l'introduzione di una tassa sul terreno occupato dal centro commerciale a carico della società di distribuzione, sia che esso sia di sua proprietà o in affitto.

Strumenti e modalità per ottenere la Flexicurity

Il tema della Flexicurity rappresenta l'elemento propositivo della lotta contro la precarietà esistenziale e generalizzata. Tale proposta può diventare un fattore di ricomposizione delle diverse soggettività moltitudinarie che si muovono all'interno del mondo precario, spesso fra loro competitive e antagoniste.

Il passaggio che oggi si rende sempre più necessario è lo sviluppo di forme di auto-rappresentanza (e non di etero-rappresentanza) del precariato, del cognitariato e del migrariato, come condizione di base per diventare soggetto politico, in grado di esprimere e stire forme di vertenzialità sociale sul territorio..

Con il termine autorappresentanza, si intende la capacità autonoma delle componenti dei movimenti precari di darsi una minima organizzazione tramite la struttura a rete che la comunicazione virtuale consente e tramite questa essere in grado di sviluppare iniziativa politica e ideologica.. Si tratta della risposta simmetrica ed antagonista ai cambiamenti strutturali del processo di accumulazione cognitiva-flessibile, che fa della struttura modulare e dei network e filiere produttive (più gerarchiche che cooperative) l'ossatura portante dell'organizzazione flessibile della stessa produzione. In altre parole, la struttura

a rete diventa già di per se stesa una forma organizzativa che dà corpo all'auto-rappresentanza.

Con il termine etero-rappresentanza, invece, si intende la costituzione e l'accettazione di forme intermedie di organizzazione (i partiti) che si fanno interpreti delle domande politiche dei movimenti e le traducono negli ambiti più o meno istituzionali, dove sono presenti.

A mio avviso il vizio principale del dibattito in corso sulla sinistra radicale dà per scontato l'opzione di etero-rappresentanza. In altre parole, si sancisce ancora una volta il primato del partito politico sulle forme di movimento, con i risultati che stiamo vedendo e le premesse che possiamo immaginare. In un contesto novecentesco, dove l'organizzazione si definiva essenzialmente per vie verticali e gerarchiche (la disciplina, la fedeltà al partito, il centralismo democratico, ecc., ecc.) altrimenti non si definiva (anarchia), tale primato poteva trovare una giustificazione.

Ma nell'attuale contesto informazionale di cre/attivismo politico orizzontale consentito dalla rete, nuove modalità organizzative basate sul concetto di autonomia propositiva e di auto-rappresentanza sono possibili.

D'altra parte, è proprio questa la principale novità di metodo che caratterizza il nostro movimento, al di là della facili strumentalizzazioni sul tema della violenza/non violenza o sul tema salario/reddito.

L'auto-rappresentanza implica l'esistenza e la relazionalità trasversale della rete

A livello istituzionale, si pone la questione di aprire vertenze territoriali con le istituzioni politiche e i potentati economici sui punti posti dalla proposta flexicurity. E' una sfida questa dalla quale non possiamo prescindere.

Ma tale obiettivo intermedio non può essere improvvisato, deve essere preparato con cura, immaginando e creando nuove forme di comunicazione e nuove strumenti di pressione sul territorio.

La polemica che ha infiammato quest'estate contrapponendo fittiziamente reddito e salario ha esattamente la funzione opposta: quella di disgregare il movimento tra aree più di movimento e aree sindacalmente più organizzate su basi tradizionali.

La posta in gioco è creare le premesse per aprire vertenze sociali territoriali e metropolitane, che inglobino e complementino le vertenze sui luoghi di lavoro.

Le Confessioni di un precario [capp. I-V]

Da ***Le confessioni di un precario***, Capitolo I, *Al principio fu la sfiga*

Ma di questo non vi vogliamo narrare

Da ***Le confessioni di un precario***, Capitolo II, *L'apparizione del santo*

"Era buio, mi rigirai nelle coperte madido di sudore. L'ansia non se ne andava e le preoccupazioni mi agitavano sempre di più. L'affitto, il lavoro e la banca che non ne voleva sapere: «mi dispiace lei è in rosso», diceva la voce stridula al di là del vetro.

Non sembrava neanche la voce dell'impiegato: suonava piuttosto come la cantilena della segreteria telefonica di questa cazzo di città, che di me non sa cosa fare.

Ebbene sì, sono sempre in ritardo: alla mattina sul lavoro, alla fine del mese con l'affitto e le bollette, con le rate del pc che si è impallato e che non so riavviare. E allora?

Nessuno si preoccupa però del fatto che io sia in ritardo con la mia vita di cui altri dispongono a piacimento e che dimenticano sempre di rendere quando non serve per far profitto. Finalmente dopo questa attacco d'ira sentii il sonno impossessarsi delle mie membra, ma proprio quando giunse il tepore e la mia mente si nascose sotto il silenzio del mio pensiero, cominciai ad avere delle visioni sempre più nitide. Lo giuro, come in un film psichedelico, quelli che davano tanto tempo fa; come dal niente sorgevano immagini coloratissime, oceani pacifici di precari e precarie come me ma ognuno diverso dall'altro che attraversavano la città su carri colorati da suoni gaudenti e un unico grido, MAYDAY. Un urlo che non trasmetteva disperazione ma rabbia e determinazione. A questo punto la mia testa si riempì di cose indescrivibili: processioni, leoni d'oro alla carriera dei precari; decine anzi centinaia di persone riunite a discutere. quante parole e in quante lingue!

Parlavano di una Europa agitata da noi precari, solidale coi migranti, discutevano di cooperazione nelle metropoli e oltre le metropoli, inneggiavano alla flexsecurity al reddito per tutti/e al di là del lavoro e di tante altre cose che io per la prima volta sentivo, ma che comprendevo come se da sempre discutessi di queste cose. Poi mi ritrovai fra di loro, i miei fratelli e le mie sorelle, e gridai anch'io le mie idee...Poi finì tutto, rimase nel buio una figura che forse era nella mia testa o forse ne era fuori: San precario.

Mi guardò con occhio interrogativo e all'improvviso disse: «hai capito?»

«Si ho capito – risposi -devo avere fede in te», ma lui implacabile, scuotendo la testa, «ecco vedi, non hai capito un cazzo!»

Il mio sguardo era già una domanda, il suo invece il principio della Risposta: «tutto sta in te, non sei solo e questo ti è chiaro, non sei indifeso e questo lo hai visto. Io sono la tua rabbia che si è fatta santa affinché tu non possa ridurti ad un martire; quando domani uscirai riprenditi il tempo che ti appartiene e la strada su cui cammini, non cercarmi! Mi ritroverai nello sguardo dei precari e delle precarie che ti circondano. Loro sono i tuoi fratelli e le tue sorelle».

Da ***Le confessioni di un precario***, Capitolo III, *L'immacolata appropriazione della vita*

Il rumore sincopato della ruota metallica sulla rotaia cadenza il ritmo dei miei pensieri. Ombre scure si allungano negli interstizi neurotici del mio cervello. Non che la mia vita vada male, anzi; dalla notte dell'apparizione di San Precario tante cose sono cambiate. Sorrido ancora quando ripenso al momento in cui lo raccontai ai miei amici. «Oh ma che droga usi», «lo stress ti ha cortocircuitato l'impianto cerebrale?», e via cazzate simili a non finire, come fossi un pazzo totale.

Qualcosa però era cambiato, qualcosa si era rotto: sul lavoro alla notizia del turno domenicale, tutto il call center si è sollevato.

Prima il picchetto, poi l'occupazione e quel bastardo del capo per la prima volta ha abbassato la sua testa.

Ci ha odiato, ma è arrivato tardi, perché noi lo odiamo dal primo giorno di lavoro. Poi mi hanno assunto. Non rimarrò di sicuro in quel posto per altri tre mesi, però adesso ho le ferie, la malattia e i turni regolare e lo spacca coglioni la testa non l'ha risolleata ancora. Mi son pure fidanzato, che voglio di più? Eppure quest'ansia non mi molla. Ieri sera non sono neanche uscito, mi annoia tutto. Il sabato in centro, il giro per negozi, il cinema, per non parlare dei locali sempre più cari sempre più uguali. Che palle. Mi riprendo in un secondo.

Ma che minchia di fermata è questa? Devo aver saltato la mia, devo scendere! Da solo?! Incredibile sono il solo ad essere sceso dalla metropolitana, si può dire non capiti mai in una città come questa.

In verità c'è anche quella ragazza, ma da dove è sbucata?! E che stazione è questa? E' immensa, contorta; meglio chiedere come uscirne altrimenti mi perdo.

«Ehi, ehi, ascolta, mi sai dire come faccio ad andare nell'altra banchina che non mi riesco ad orientare».

La ragazza si gira. Mi guarda: è bellissima, irradia forza ed energia. Convinzione. Non riesco a capire se è lei o sono i suoi vestiti ad essere così vivaci. Pare orientale, sembra una dea. Ha una cicatrice sotto l'occhio sinistro, il suo sguardo mi ha impallato: sono confuso, stordito; sento le gambe molli e lo stomaco in subbuglio. Infine emetto un flebile suono: «ciao, scusami, è che mi sono perso devo prendere il metro per tornare indietro, ho sbagliato a...»

Non mi lascia finire, mi sommerge di parole: «guarda che per riprendere il controllo della propria vita non basta cavalcare la tigre del lavoro». Non capisco ma non faccio in tempo a dirle niente, che lei, decisa, continua: «esiste un drago nel mio paese che gioca sempre con sé e con i fanciulli e

le fanciulle che hanno il coraggio di accarezzarlo. Gira e rigira su se stesso, si colora, danza, s'agita e segue sempre il ritmo dei propri desideri e dei desideri delle persone con cui passa il tempo. Le sue forme sono sinuose, il suo ritmo è travolgente, le linee del suo corpo mutevoli, i suoi occhi

proiettano sequenze vitali uniche, irripetibili e sempre sorprendenti. Si narra che il suo lungo corpo fluisca senza assumere mai la stessa posizione. E si racconta poi di come i suoi pensieri nascano sempre dal cuore dei presenti e di come questi poi vengano dipinti dalle cromature sacre delle

menti dei puri astanti». Rimango a bocca aperta, e lei mi scruta sempre più profondamente, lapidaria: «me l'ha detto San Precario che sei un po' duro di

comprendonio, non lasciare che la tua vita venga disegnata da chi non conosci, da chi ti usa per arricchirsi: così non sarai mai te stesso. Ma non essere tanto presuntuoso da pensare di poter essere autosufficiente, unico e particolare.

Diventeresti ben presto come loro, cambieresti semplicemente punto di vista e non di vita. In te c'è l'artista e lo stilista che cerchi e nei precari e nelle precarie che ti circondano e nel mondo che vi avvolge ci sono le pagine bianche o se preferisci c'è la tela immacolata su cui porre mano. La vostra mano. Diventa Drago, diventate stilisti della vostra vita».

Sono esterrefatto, non ho capito un cazzo, sento solo il cigolare della vettura che si ferma e il tocco del suo corpo che leggero come un alito di vento mi spinge dentro. Vorrei dirle qualcosa ma non mi viene niente e mentre la carcassa riparte faccio in tempo solo a leggere il nome della stazione: SERPICA NARO.

Da ***Le confessioni di un precario***, Capitolo IV, *Le imprescindibili relazioni*

I poderosi rami dell'albero si piegano percossi dal vento e trascinano le infinite foglie danzanti in un gioco bizzarro e fruscianti . Il sole le attraversa e come in un caleidoscopio mille luccichii variabilmente brillanti invadono il mio sguardo meravigliato. Il calore primaverile accarezza il mio corpo mentre il gioco di luci lo acquieta; la soddisfazione di trovarmi in questo parco e non al lavoro completa il mio stato di benessere.

Mi sono licenziato ed è la terza volta in questi ultimi mesi. Diciamo che nessun posto soddisfa la mia voglia di vita. Sto diventando insofferente verso questa città, verso il lavoro, ma in fondo percepisco tutto ciò come un buon segno. Non sento né l'una né l'altro all'altezza dei miei desideri, o meglio dei desideri della vita che ritengo degna per me. Quindi possono fottersi entrambi: stavo peggio prima, quando vegetavo nel ventre molle della metropoli alla ricerca di consumi e soddisfazione. Lo stato ansiogeno dell'incanalamento affollato, la ricerca spasmodica

della compera riparatrice di noia, la paura dell'aver esagerato nella spesa e la paura nel lavoro, della sua perdita, della sua diminuzione, del suo peggioramento, mi avevano ridotto ad un mollusco epilettico privo di iniziativa e pensieri. Rabbrivisco al solo ricordo.

Poi San Precario e poco dopo l'incontro con quella fanciulla dai tratti orientali alla fermata della metropolitana di Serpica Naro. Stazione in cui io sono sicuro di essere sceso: quando l'abbiamo cercata sulla cartina dei mezzi non c'era. Incredibile. Eppure in entrambi i casi la mia vita ha svoltato improvvisamente e la piega che ha assunto è decisamente migliore.

Diciamo che adesso mi diletto a non trovarmi mai dove il mercato del lavoro mi cerca e mai dove il consumo mi aspetta. Che mi considerino pure una variabile impazzita dei loro conti e un'occasione mancata dei loro incassi, ma io in queste acrobazie ci ho trovato una Vita. Mi sciolgo sulla panchina. Chiudo gli occhi. Le frasche dell'albero si aprono: il sole penetra in maniera più decisa e i mille luccichii si uniscono in un torrente di luce e tepore.

Un'ombra si frappone fra me e la pace. Apro gli occhi, una sagoma imponente si erge di fronte a me. Ha un mantello che surfa col vento che schiocca violento in ogni suo cambio di movimento. Il brillio dei raggi mi socchiude le palpebre ed è in questo momento che sento parlare: «Oh bello, che fai dormi? Ti piace il non far nulla?! Hai ragione è proprio una bella cosa, peccato che non durerà per sempre perché prima o poi ti riafferreranno per le caviglie e ti trascineranno nel loro mondo. Riesci a fuggirne perché sei giovane e forte ma non durerà tanto perché l'eccezione e come la pecorella: torna sempre all'ovile. Con o senza pastore. Hai cavalcato la tigre del lavoro e hai parlato col drago del tuo Essere ma loro sono forti ed organizzati e tu sei solo!».

Stavolta non faccio la figura dell'ebete e cerco di parlare: «tu conosci San Precario e la ragazza orientale!»

Non lo vedo in faccia ma, non so perché, sono sicuro che sta sorridendo e prosegue: «io conosco te e tu conosci loro; non è sufficiente questo per essere amici?» e di seguito, «hai raccontato dei tuoi incontri, o visioni se preferisci, ai tuoi amici e ai tuoi colleghi di lavoro. Loro hanno riso

di te, ma in fondo in fondo ti hanno creduto. Molta della tua vita è cambiata con e grazie al loro aiuto e alla loro stessa voglia di mutare. Ma questo non vi

basterà! In ogni ufficio, in ogni negozio, nei call center, in tutte le fabbriche, ma anche nelle piazze nelle strade e nei teatri di questa città e di altre ancora ci sono persone che hanno sentito quello che hai vissuto tu e hanno trasformato la propria vita proprio come avete fatto voi. Cercatevi. Dovete tessere relazioni diffuse e solidali. Dovete indagare ogni aspetto dell'esistenza vostra e altrui per spargere ai venti il seme di una idea di vita dignitosa e rispettosa in ogni differenza. Se vi troverete sarete Imbattibili».

Una luce immensa gli si apre nel petto, mi copro occhi con le mani e sento un'onda d'aria calda che alza la polvere e muove le fronde dell'albero che sembra gridare. Mi rimane una luce rossa intensa impressa negli occhi, ha la forma di una I e non riesco a togliermi dalla mente l'eco delle sue ultime parole «sarete imbattibili, imbattibili, imbattibili...»

Da ***Le confessioni di un precario***, Capitolo V, *Dalla culla alla tomba?*

Le luci azzurrognole di un film dell'ultima ora che neanche guardo colorano la stanza con fare mutevole. Il mio sguardo attraversa il film, la televisione che lo trasmette, trapassa la parete alla quale è accostato ed i muri di questa casa; prosegue oltre senza appoggiarsi su niente. Non è lo sguardo che eccita i miei pensieri, ma l'inquietudine profonda di una giornata che m'aspetta, che pretenderà tutto da me e che non mi regalerà niente. Ho il cranio che pare uno stadio di neuroni impazziti che gridano, alcune volte unendosi in cori osceni ed altre in fischi potenti.

Il Santo mi ha aperto gli occhi, la Dea nipponica m'ha convinto ad appropriarmi dei gesti che m'appartengono , l'Uomo mascherato m'ha consigliato di creare una ragnatela di relazioni con altri precari e precarie, ma adesso? Adesso che so di non essere solo, che non sono mai dove s'aspettano che io sia, adesso che ho conosciuto centinaia e centinaia di precari e di precarie cosa faccio?

Confliggo ovunque, con le tradizioni, nei lavori, con il conformismo e l'appiattimento, ma poco è quello che cambia attorno a me. E quando sembra che qualcosa stia mutando, si ripropone il ritorno di un passato sbiadito, come questo film che sembra fatto per dipingere in modo intermittente una stanza di colori spenti.

Il tempo indeterminato! Questo è tutto quello che mi propongono?! Questo è tutto ciò che - dopo gli ultimi trent'anni di sconfitte, di trasformazioni, di umiliazioni dei più deboli, dei lavoratori, dei disoccupati, dei precari - ci viene in mente? Ma il mondo è cambiato!

Certo mia nonna direbbe che è meglio di un calcio in culo - e se lo dice mia nonna è sempre vero - ma anche lei non ignora, anche se tutto è diverso da come fu, che i calci nel culo li si continuerà a prendere finché le cose non saranno veramente diverse. E ciò che è passato non è mai un riferimento per un cambiamento, al limite per una restaurazione. Ma ciò che ha perso ieri come potrà vincere oggi? Per intervento divino?

Il Santo sollecita la nostra azione non chiede la nostra fede !

Ciò che voglio di indeterminato sono i diritti, non il lavoro - ma poi non lavoro già tutti i giorni? - io voglio la continuità del reddito non del datore di lavoro!

Anche la mia sorellina comprende che se hanno avuto la forza, con infinita arroganza, di levarci non ci sarà una clemenza del domani !

Non mi sognerei mai di rifiutare qualcosa di più stabile visto come sto messo, ma poi?

Anni fa quando il santo c'illuminò, il call center si agitò e dopo gli scioperi mi assunsero e certo fu un sollievo; ma dopo?

Dovetti andarmene, troppo dure le condizioni, esagerate le umiliazioni, una retribuzione così bassa che il doppio lavoro era ancora d'obbligo, infide le minacce: esternalizzare, produttività, ritmi, fedeltà e la conquista svanì.

La precarietà va al di là del contratto, mannaggia..

Eh, mia nonna sì che era scafata! Mi diceva : "nel prendere si prende tutto ciò che è meglio di un calcio in culo. Nel dare, beh, qua dipende a chi dai. Alcuni se lo meritano proprio un bel calcio in culo!" Mi angoscia l'idea di essermi sbattuto tanto per trovarmi imprigionato in una gabbia fatta di passato. "Dalla culla alla tomba" gridano i neuroni all'unisono. "Dalla culla alla tomba" il rimbombo nel cranio continua ed accelera

“dallacullallatombadallacullallatombadallacullallatombadallacullallatomba”.

Non riesco ad immaginarmi un futuro più claustrofobico, chiuso fra due estremi che rendono la vita piccola piccola. Non è una brezza minuta che può muovere i cicloni del cambiamento. Non è un'idea chiusa fra due estremi, la culla e la tomba - che immagine sfigata!- di cui il primo è sempre memoria ed il secondo estremo sancisce una fine, un "the end" che sa troppo di televisivo: a questo punto o è spettacolo col botto o è oblio! E' forse questa l'alternativa?

Serve un'idea ampia che unisca narrazione, stile e relazioni; preferisco pensare ad una vita in cui ogni nascita assomiglia ad una profezia e la cui dipartita ad una continuità nella crescita, in tutti/e e per tutti/e.

Dalla stella cometa al sacro graal: da ciò che c'era prima, in ciò che vi sarà dopo, in ogni mio gesto, nei gesti di chi mi circonda, per quanto ne avrò forza.

Serve il punto di vista di noi precari/e! Ecco cosa serve!

Serve un'attitudine che sappia diffondersi, da precaria a precario, da nativo a migrante, in modo virale, inarrestabile. E' necessario capire chi, pur essendo contro la precarietà, sta con o contro noi precari perché è chiaro che esistono diverse idee e molte di queste, puzzando di vecchio, sanno di fregatura.

Non può che essere così: oggi ispirare conflitto significa cospirare precario!

Sto ancora rimuginando e mi accorgo che il film è terminato, indifferente nella conclusione come nel principio, e con esso anche la giornata. La cospirazione dei precari e delle precarie, il nostro respiro, il nostro sentimento, la nostra parola.

L'angoscia mi ha abbandonato.